



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 50 DEL 15 MARZO 2013

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>ANGELA FINOCCHIARO, 50 E NON SENTIRLI</i>	3
<i>UPSIDE DOWN, MONDI SOTTOSOPRA</i>	6
<i>ANNA KARENINA</i>	10
<i>GANGSTER SQUAD, BUONO SOLO SEAN PENN</i>	14
<i>CHE NOTTE... QUELLA NOTTE</i>	18
<i>SEI GRADI</i>	23
<i>SALVATORE MARINO, IL NON ABBRONZATO</i>	27
<i>IL MURO</i>	30
<i>SHREK. IL MUSICAL</i>	33
<i>JUNKIE DILDOZ</i>	36
<i>RED</i>	41
<i>LA RIVOLUZIONE DELLA DOMENICA</i>	44
<i>IL SACRIFICIO DEI SAXON</i>	47
<i>L'ANGE DU BIZARRE. LE ROMANTISME NOIR DE GOYA A MAX ERNST</i>	50
<i>MARIE LAURENCIN (1883-1956)</i>	53
<i>LA SPOILIATION DES JUIFS : UNE POLITIQUE D'ÉTAT (1940-1944)</i>	57
<i>PABLO BRONSTEIN : ECUSSENS DE SERRURE</i>	59
<i>FASHIONING FASHION. DEUX SIECLES DE MODE EUROPEENNE, 1700-1915</i> ...	62
<i>CUBISTI CUBISMO</i>	67
<i>ANGOLI DI ROMA - SANTA MARIA ALLA NAVICELLA</i>	72
<i>LE NUOVE MOSTRE DEL MUSEO MACRO</i>	75
<i>HELMUT NEWTON</i>	80
<i>LEGAMI E CORRISPONDENZE</i>	85
<i>LE PORTE DELL'INFERNO di Lincoln Child</i>	89
<i>LA VIGNETTA</i>	93

CINEMA CINEMA

ANGELA FINOCCHIARO, 50 E NON SENTIRLI IL GRAN FISICO DOPO IL MEZZO SECOLO E' POSSIBILE

di Alessandro Tozzi



CI VUOLE UN GRAN FISICO

Regia Sophie Chiarello

Con Angela Finocchiaro, Elio, Raul Cremona, Antonella Lo Coco, Jurij Ferrini, Laura Marinoni, Rosalina Neri, Giovanni Storti, Aldo Baglio, Giacomo Poretti, Franco Barbero, Paolo Hendel, Silvana Fallisi

Commedia, Italia, durata 90 minuti – Medusa – uscita giovedì 7 marzo 2013

La menopausa, spauracchio di qualsiasi essere umano di sesso femminile che si avvicina ai 50 anni.

Almeno questo sarebbe il luogo comune, oggetto più di facili battutine maschili che ipotesi suffragata da fatti incontrovertibili.

Estendendone però il significato, come fanno Angela Finocchiaro e Sophie Chiarello in regia, dal semplice fatto biologico si passa al temuto decadimento psico-fisico, quella pigrizia, quell'apatia, quel non piacersi più, nè davanti allo specchio materiale nè a quello immaginario del proprio io.

Probabilmente la missione di questo film era quella di "rincuorare" la platea di donne in marcia di avvicinamento alla faticosa soglia, ma a occhio e croce è fallita senza appello.

E' fallita per pochezza di idee importanti, per scarsa uscita da schemi comuni e comunissimi, per una specie di femminismo al contrario che almeno non ha acchiappato il sottoscritto, di sesso maschile, cercasi pareri femminili per utile confronto.

La prova di Angela Finocchiaro è buona ma non basta: alcune gag, come quella della ginnastica facciale in macchina mentre va al



lavoro, sono troppo ridondanti, l'invidia per la collega brillante nelle grazie del capo (Laura Marinoni) anche, non parliamo poi dell'indifferenza della figlia adolescente e ribelle (Antonella Lo Coco). Aggiungiamo gli ingredienti amore e sesso prossimi allo zero assoluto, aggiungiamo un capufficio (Raul Cremona) aguzzino e vessatore e il quadro è completo.

Neanche il trio Aldo, Giovanni e Giacomo sfiora la vivacità di certe vette televisive o tetrali: Giovanni nei panni di un maldestro angelo custode, Aldo tassista schizofrenico e Giacomo cliente pidocchioso della profumeria in cui lavora Eva, la cinquantenne interpretata da Angela Finocchiaro. Un pò meglio Elio nel ruolo del marito mantenuto.



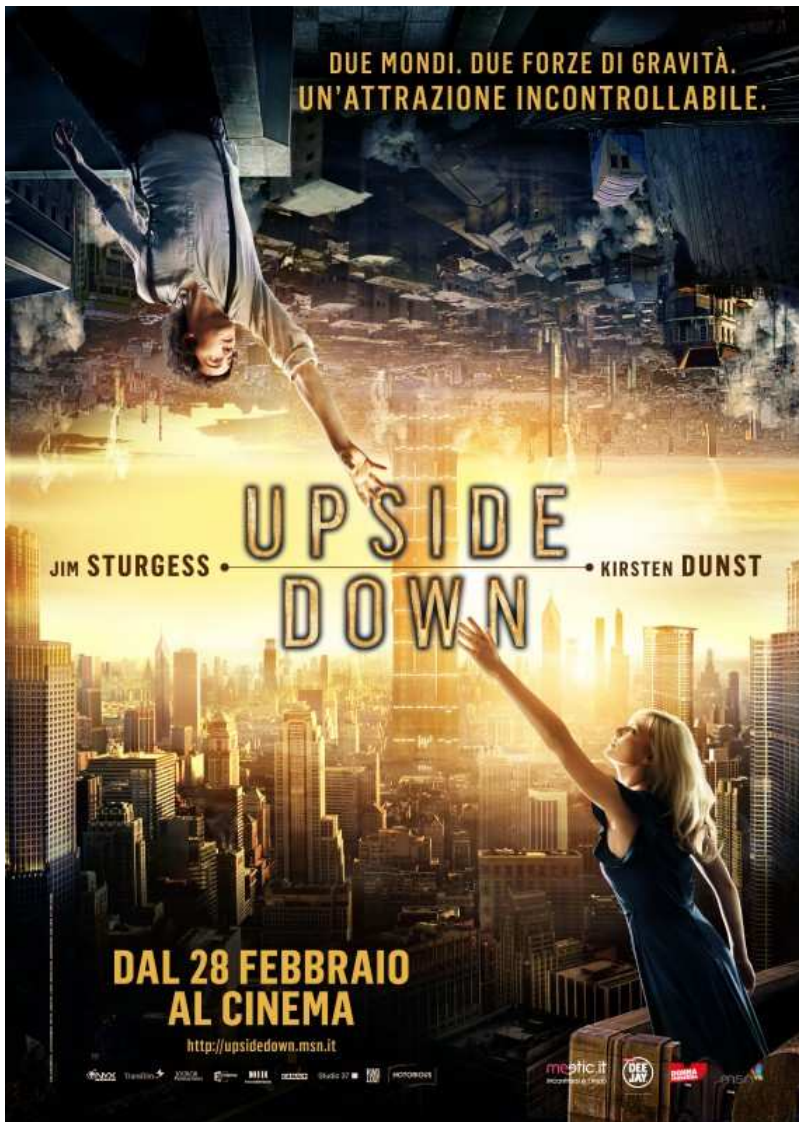
Onestamente i flash-incubo che si ripetono nel film sembrano malamente presi a prestito dalla fiction tv *Tutti pazzi per amore*. E poi mi sarei aspettato in tutto ciò di vedere anche il datore di lavoro donna, almeno per una forma di riscatto, invece proprio in uno di questi “incubi” lui interpreta in sergente di ferro che schiavizza le povere reclute, compresa Eva con tanto di baffi.

Dovrebbe essere una commedia che produca risate, ma a me è sembrato prevalere l’effetto-malinconia, a cominciare da un momento che si sta per fare “hard” ma viene interrotto dallo squillo di un telefono per non riprendere più.

Bocciato pur senza specifiche colpe dei singoli interpreti.

UPSIDE DOWN, MONDI SOTTOSOPRA CON AMORE IMPOSSIBILE

di Alessandro Tozzi



UPSIDE DOWN

Regia Diego Solanas

Con Jim Sturgess, Kirsten Dunst, Timothy Spall, Blu Mankuma, Nicholas Rose, James Kidnie, Elliott Larson, Vlasta Vrana, Kate Trotter, Holly O'Brien

Fantascienza, Canada, durata 107 minuti – Notorius – uscita giovedì 28 febbraio 2013

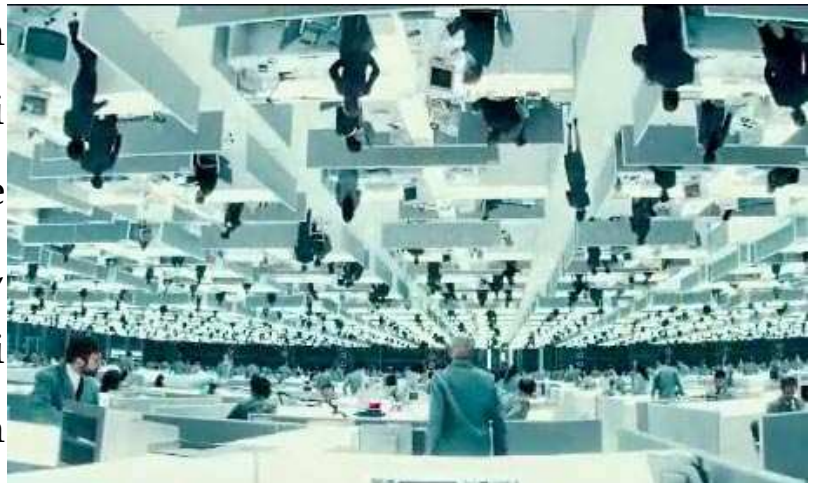
Ipotesi suggestiva ed affascinante alla base di questo film, come affascinanti sono le immagini e le visioni contenute.

Due pianeti uno a testa in giù rispetto all'altro: il cielo dell'uno altro non è che la superficie dell'altro grazie ad una doppia gravità costruita dalla compenetrazione delle orbite di due soli.

Tralasciando qualsiasi pretesa di conferma di plausibilità scientifica, va detto che è tutto ben costruito, e ricorda anche certe nefandezze delle umane vicende: i due pianeti quasi baciati non hanno nome, somigliano molto alla Terra, abitanti compresi, si distinguono solo per “quello di sopra” e “quello di sotto”.

I due pianeti sono governati da una sorta di dittatura che non tollera rapporti tra abitanti dei due mondi diversi, l'unico anello di congiunzione è una chilometrica torre che poggia su entrambe le superfici, unendole e attraversando il cambio di gravità. In quella torre lavora la Transworld, società del pianeta di sopra che estrae minerali dal pianeta di sotto per poi rivenderglieli a caro prezzo. E' così che il piano di sopra è ricco e prospero, mentre quello di sotto è devastato e poverissimo. Vi ricorda niente di un certo pianeta Terra?

In tutto questo Adam e Eden (Jim Sturgess e Kirsten Dunst) sono i colpevoli fautori di un amore proibito. Abitante di sotto lui, abitante di sopra lei, si incontrano da ragazzini in un sito dove le vette dei rispettivi



mondi arrivano a sfiorarsi, per cui basta una corda per attrarre l'altro nel proprio mondo.

Il film ruba l'occhio soprattutto per la visione della doppia gravità del piano 0 della torre della Transworld, in cui convivono due pavimenti, l'uno il soffitto dell'altro, dove le persone parlano tra loro l'una a testa in giù rispetto all'altra. Sì, perchè è netto il confine tra una gravità e l'altra, appena si scavalca si cade dall'altra parte. Inoltre dopo una breve permanenza sul pianeta non di appartenenza tutto tende a bruciare, altro elemento che rende l'amore tra i due davvero impossibile. Chi può vincere la gravità?



Ci sono però degli esseri che sfuggono a qualsiasi controllo e svolazzano impunitamente tra i due mondi: sono delle api rosa, produttrici di un miele altrettanto rosa dalle proprietà formidabili, che potrebbe essere molto utile per rendere possibile l'amore tra Adam e Eden, ma anche per mettere fine alla sottomissione quasi rassegnata del pianeta di sotto, come trasuda dalle parole dei colleghi di lavoro di Adam "Lassù vincono sempre, quaggiù perdiamo sempre".

Al di là della storia d'amore incastonata nel film forse un pò per convenzione, ben sostenuta dai due protagonisti abili e bellocci, il piatto forte del film sono le immagini e anche certa simbologia. Nella torre della Transworld gli abitanti dei due mondi sono vestiti di colore diverso perchè vanno ben distinti; al piano 0, l'unico in cui questi convivono anche se

sottosopra, Adam trova un insperato aiuto in Bob (Timothy Spall), abitante di sopra particolarmente democratico.

Affascinante anche il fatto che, anche quando transita nel pianeta di sopra, Adam necessita di puntarsi con dei pesi perchè lui appartiene proprio corporalmente al pianeta di sotto, che tende a “riprenderselo”, oltre che a bruciarlo dopo circa un’ora.

Meravigliose le volte stellate, i cieli nuvolosi, le piogge, le neviccate: tutte doppie! Sulla soglia delle due gravità le gocce d’acqua tendono ad andare di qua e di là. Intrigante l’idea di alzare gli occhi e vedere una città illuminata; a metà torre si può giocare a basket, alzare gli occhi e vedere a pochi metri una partita di basket “simmetrica” a testa in giù.

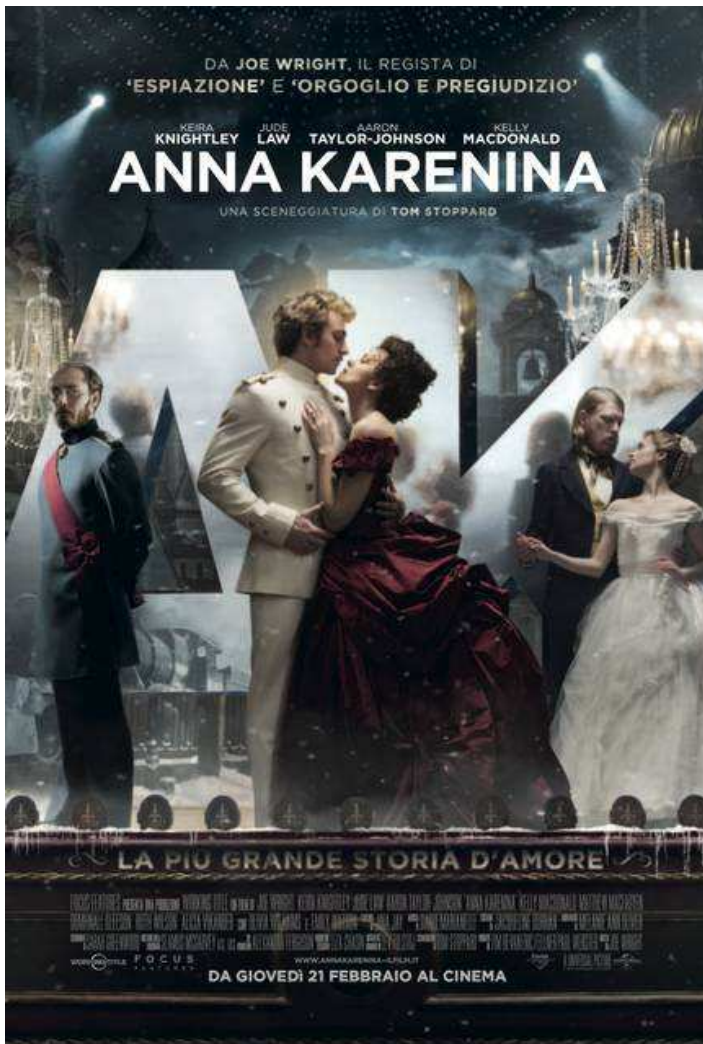


Un film da vedere perchè soddisfa la fantasia, ma suggerisce anche tante riflessioni.

ANNA KARENINA

QUANDO LA PASSIONE NON TEME NEANCHE LA MORTE

di Roberta Serravento



ANNA KARENINA

Regia Joe Wright

Con Keira Knightley, Michelle Dockery, Kelly MacDonald, Jude Law, Matthew MacFadyen, Aaron Johnson, Emily Watson, Olivia Williams, Holliday Grainger, Ruth Wilson, Domhnall Gleeson, Alicia Vikander

Drammatico, Gran Bretagna, durata 130 minuti - Universal Pictures - uscita giovedì 21 febbraio 2013

Lo straordinario romanzo di Tolstoj rivive nelle sale cinematografiche

sotto la regia di Joe Wright e la grande sceneggiatura di Tom Stoppard.

E' un film che piacerà a tutti coloro che amano sussultare di fronte ai sentimenti più puri dell'anima e giustificano comportamenti, scelte e decisioni in proporzione ai palpiti di una passione pura provata per un altro essere umano a prescindere da qualsivoglia stereotipo o ruolo sociale. Quello per cui vale la pena di vivere o perdere la vita è poter seguire con trasporto tutto ciò che ci avvolge nell'oblio della passione.

Così ritenne la bellissima aristocratica Anna Karenina (Keira Knightley), moglie virtuosa di Aleksei Karenin (Jude Law), un ministro della Russia imperiale di fine Ottocento dopo la visita fatta al fratello.

Quando partì da Mosca su di un treno innevato per raggiungere a Pietroburgo l'adultero Stiva (Matthew MacFadyen) convinse la cognata Dolly (Kelly MacDonald) a non lasciarsi condizionare dalle numerose distrazioni extraconiugali del marito perchè l'amore che provava per lei ed i loro figli era immutato e rappresentava ciò che conta davvero.

Allora però non aveva ancora conosciuto l'amore vero e si vestiva di ragionamenti e di consigli giusti per mantenere in piedi una famiglia, ma quando ad un ballo si rese conto che il Conte Vrosky (Aaron Johnson),



figlio della Contessa Vronskaya (Olivia Williams), conosciuta sul treno di andata, scatenava in lei ciò che convive senza distinzione nell'anima e nella mente, ecco che i ragionamenti e il giusto fare non ebbero più senso.

Anna e Vrosky si innamorarono perdutamente al ritmo incalzante di un valzer avvolgente dove gli sguardi e le mani si mescolano senza fine.

La loro storia sfidò tutto e tutti, ma il prezzo che Anna avrebbe pagato per la mancata fedeltà a Karenin, uomo di straordinaria integrità e bontà, fu davvero alto: dovrà rinunciare al figlio Sereza, garantire un riconoscimento sociale alla figlia Anja, nata dall'amore con l'ufficiale, affidandola al marito, sopportare l'incapacità di sfidare l'ipocrisia altrui da parte dell'amato, lasciarsi logorare da un'inaspettata gelosia sviluppando così un grandissimo senso di frustrazione che la portò a suicidarsi lanciandosi da un treno in corsa.



Ecco di nuovo il treno, il luogo che inizialmente apre la scena sulla vita, e poi diviene, nell'epilogo, teatro di morte.

Il film inizia proprio avvicinandosi su un palcoscenico che apre e chiude il suo sipario a più soggetti che si muovono velocemente con le loro storie intrecciate a quelle di Anna e Vrosky; è l'amore tra Constantin Dmitric Levin (Domhnall Gleeson), amico di Stiva, e Kitty (Alicia Vikander), sorella di Dolly, giovane innamorata del Conte Vrosky che solo dopo aver sofferto le pene di un amore non corrisposto sceglie Levin come suo sposo, facendosi forte dell'amore "giusto", che non fa soffrire e non teme intromissione alcuna.

Levin un giovane nobile, animato dall'amore per Kitty, inizialmente rifiutato dalla giovane nobile, ritrova in seguito l'amata scoprendone anche l'aspetto più umano e semplice quando costei si presta a curare incondizionatamente il fratello moribondo, alla presenza della compagna indiana ritenuta inaccettabile per la vita condotta in precedenza.

Ecco la pietà e la bontà di Kitty che permettono di superare la convenzione di mantenere il proprio ruolo agli occhi del formale Levin, facendogli cogliere il lato più semplice ma sostanziale della vita.



Un film da vedere, di cui apprezzare scenografie, costumi e immensi spazi verdi di cui si nota sicuramente lo sforzo di mettere in scena un'opera del realismo immensa per capitoli, per le personalità dei protagonisti e la complessità umana delle loro vicende.

GANGSTER SQUAD, BUONO SOLO SEAN PENN PER IL RESTO ORDINARIA CRIMINALITA'

di Alessandro Tozzi



GANGSTER SQUAD

Regia Rubin Fleischer

Con Josh Brolin, Sean Penn, Ryan Gosling, Emma Stone, Anthony Mackie, Giovanni Ribisi, Robert Patrick, Michael Pena, Sullivan Stapleton

Thriller, USA, durata 113 minuti – Warner Bros Italia – uscita giovedì 21 febbraio 2013

Nuovo film sulla guerra tra bande, ma stavolta una delle bande non è costituita da criminali avversari a contendere il territorio, ma incorruttibili uomini d'azione, per lo più poliziotti, sceriffi o ex tali, con l'unico obiettivo di garantire un futuro ai propri figli e ai propri nipoti.

Siamo a Los Angeles nel 1949, guerra appena finita, la gente sta rialzando la testa ma c'è un ex pugile, Mickey Cohen, realmente esistito in quegli anni e qui ben interpretato da uno spietato Sean Penn, sempre meglio in questi ruoli da cattivo a prescindere, che controlla di fatto la città attraverso una gran quantità di attività illegali, prostituzione, droga, gioco d'azzardo.

Con una certa autostima si qualifica “Dio” e mira ad impadronirsi anche di Chicago. John O’Mara (Josh Brolin) è un poliziotto che gli dà la caccia da una vita, ma da una vita vede puntualmente assolvere e rimettere in libertà tutti gli uomini di Cohen dai giudici e dai colleghi



stessi, corrotti fino al collo. E’ qui che scatta la sua “autogestione”; sotto l’ombra silenziosa ed invisibile del capitano Parker (Nick Nolte) organizza una squadra di 5 uomini, ognuno con la sua “specialità” e tutti indistintamente incorruttibili.

Inizia la caccia all’uomo. Prima attraverso una serie di “dispetti”: dar fuoco a locali in cui il boss svolge le sue attività, uccidendogli uomini senza complimenti, spiandolo con microfoni abilmente nascosti in casa sua.



Ma il demone del crimine capisce la gravità della situazione e la forza dell’avversario da un elemento: la squadra speciale gli distrugge un casinò dando fuoco perfino all’incasso della serata, una catasta di dollari da far girare la testa a chiunque.

Capisce che sono come “cani rabbiosi”, non ci si parla e non si comprano, è guerra vera! Dei soldi se ne fregano.

Inizia l'azione, dopo che fin dall'inizio abbiamo visto nuda e cruda tutta la spietatezza di Cohen nel togliere di mezzo con le tecniche più cruente chiunque gli dia problemi, compresi i suoi uomini quando falliscono in qualcosa.

Josh Brolin caratterizza il suo personaggio a mio avviso un pò troppo asetticamente, un pò come in *Men in Black III*, ma qui non c'era l'eredità di Tommy Lee Jones da raccogliere e un pò più di pathos ci poteva stare. Nella norma tutti gli altri, forse qualcosa di più per l'importanza dei personaggi ci si poteva aspettare da Ryan Gosling e Emma Stone, ma nel complesso l'azione forsennata della seconda parte basta per una buona sufficienza.

Curioso e forse anche questo poco azzeccato che, dopo violenze, slealtà e vigliaccherie varie, il boss affronti lo scontro diretto finale col solerte poliziotto gettando tutte le armi e



combattendo a pugni "come ai vecchi tempi", proprio in quel momento, alla disperazione, al momento del "o me o te"... Buono per i nostalgici qualche frammento della Los Angeles del 1949, i locali, le ballerine, le macchine d'epoca, i lustrascarpe, ma niente di eccezionale.

Un film che si salva con un pò d'azione e con l'abilità di Sean Penn, che a tratti ricorda la maschera di Freddy Krueger della saga *Nightmare*, da

rivedere gli altri, cui in definitiva manca la personalità, resta da vedere se per loro mancanza o se per una superficialità della regia.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

CHE NOTTE... QUELLA NOTTE ENRICO GUARNERI MATTATORE AL MANZONI

di Alessandro Tozzi

LA M & C PRODUZIONI
PRESENTA
Enrico Guarneri **Patrizia Pellegrino**
in
CHE NOTTE... QUELLA NOTTE
Commedia in 2 atti di C. Auteri

con
Vincenzo Volo - R. Marco Amato

Scena Salvo Manciangli	Costumi Carmen Ragonese	Direttore di scena Salvo Patania	Macchinista Carmelo Bergamo
Service M. di R. Nicoloso	Datore luci Andrea Chiavaro	Fonico Saro Calvagna	Lab. scenografico Ass.ne ABC

Regia: Antonello Capodici

Si ringrazia
COMUNICAZIONE DELLA BELLEZZA

*CARLO AUTERI - CHE NOTTE...
QUELLA NOTTE*

Regia Antonello Capodici

*Con Enrico Guarneri, Patrizia
Pellegrino, Vincenzo Volo, Rosario
Marco Amato*

*Produzione M & C Produzioni in
collaborazione con La Dolce Vita
Production*

*Roma, Teatro Manzoni, dal 19
febbraio al 17 marzo 2013*

“Quella notte” è la notte di
Capodanno tra il 1936 e il 1937,

l’ambientazione è la stazione ferroviaria di Montefranoso, un piccolo paese

eretto sul cocuzzolo di una montagna, che ha dovuto costruirsi la stazione a valle per ovvie difficoltà logistiche.

Siamo in pieno ventennio fascista, tutta la scenografia di Salvo Manciagli lo rivela, le musiche della radio, i costumi di Carmen Ragonese, specialmente quelli da gerarca fascista indossati da Vincenzo Volo e Rosario Marco Amato.

Saverio (Enrico Guarneri) è il pensionabilissimo capostazione di Montefranoso (così chiamato perchè pare che perda 4 centimetri l'anno di livello), siciliano, con la passione per la musica e per i caratteristici "pupi a filo" siciliani, che restaura e cura con l'amore che avrebbe dato ai figli che non ha avuto, per sua stessa ammissione a causa di una moglie racchia e insopportabile, sposata per interesse senza vergogna di dirlo. E' per questo che non vuol saperne della pensione, per non trascorrere il resto dei suoi giorni in sua forzata compagnia! E' per questo che chiede tutti i turni di notte disponibili, festivi compresi, come questo ultimo dell'anno. Il regime non gli appartiene per niente.

Appartiene invece molto al suo unico collega, il nipote Liborio (Vincenzo Volo), sostanzialmente un mediocre che compiace il regime nell'illusione di fare una qualche carriera.



L'accento siciliano tra i due garantisce una piacevole musicalità ai dialoghi.

L'atmosfera di gioco viene interrotta dal "camerata" Alfonso Caronia detto Fofò, in rappresentanza del regime, che tra una chiacchiera e l'altra millanta a ripetizione una travolgente passione con una ballerina conosciuta a Roma in un incontro tra militanti. Questi racconti annoiano alquanto i due, che ci credono anche poco in verità, alimentando spunti comici di grande livello, ma ad un certo punto la ragazza si materializza.

E' Caterina (Patrizia Pellegrino), che senza avvisare nessuno arriva a Montefranoso per comunicare a Fofò di esserne incinta.



Scatta la paura dello scandalo nella mente dello sposatissimo Fofò, che sta per far ricorso alla violenza per mettere tutto a posto, quando improvvisamente e impensatamente il mite e rassegnato Saverio impugna la pistola fornita dalle Ferrovie, che non ha mai voluto toccare prima d'ora, per correre in difesa di Caterina.

E' lui a trovare la soluzione buona per tutti, e il buon nome del regime ringrazia.

Mattatore assoluto Enrico Guarneri nelle sue espressioni siciliane ed umanissime, con tante risate, dalla sopportazione dell'invadente moglie,

per fortuna solo attraverso il telefono, alle sue chiacchiere con Orlando e Angelica, i pupi prediletti, ai bonari rimproveri al nipote Liborio, che, dice lui, crede al regime “da sempre”, anche se il Duce si è insediato quando lui era in fasce.

Buona spalla Vincenzo Volo e abilissima Patrizia Pellegrino nel personaggio di rottura della frivolezza vista in scena fino al momento del suo arrivo. Brava a piangere, a disperarsi, a rincuorarsi grazie all'imprevedibile complicità di Saverio.

Tra i due si crea un rapporto ibrido, comunque un'attrazione automatica, seppur senza mai andare oltre e senza mai dimenticare che lei è incinta di Fofò, l'ingrato ruolo del “cattivo” interpretato con ottimo piglio da



Rosario Marco Amato, dall'alto dei suoi centimetri naturali e con l'aiuto degli stivaloni d'ordinanza, vocione rabbioso e perentorio, frustino, mani pesanti per picchiare e piedi pesanti per camminare.

Su tutta la commedia aleggia la contraddizione tra la propaganda fascista e l'arretratezza della Sicilia di quegli anni, che vive l'orgoglio del regime quasi come una favola, nominando con riverenza perfino il nome di Roma.

Tutti bravi e spettacolo meritevole per le risate e per la grande lezione di dignità umana impartita dal “piccolo” Saverio.

SEI GRADI

LA STORIA DEL MONDO CHE SARA'

di Sara Di Carlo



Roma, Teatro Sala Umberto, 5 Marzo 2013

Possibile che con soli 6 gradi in più il mondo potrebbe finire?

Una ipotesi di certo non fantasiosa, ma quanto di più verosimile potrebbe accadere al nostro pianeta, se continueremo a maltrattarlo.

Questo è il succo dello spettacolo che viene rappresentato, in chiave comica e cinicamente, dal grande attore Giobbe Covatta, che debutta nella Capitale con il suo nuovo spettacolo "Sei Gradi" al Teatro Sala Umberto di Roma.

La famosissima colonna sonora del celeberrimo film "Odissea nello Spazio" di Stanley Kubrick preannuncia l'ingresso dell'attore. Sulla scena vi sono delle scatole di legno, alcuni oggetti nascosti da dei teli bianchi e una poltrona. Tutti oggetti che hanno un preciso utilizzo durante il corso dello spettacolo.

Siamo nel 2112. Sono trascorsi 100 anni e la Terra inizia pericolosamente a scaldarsi. Quante volte gli scienziati ce lo hanno annunciato? Ma, come in tutte le cose, se non ci si trova non ci si crede. Eppure sta accadendo. La Terra man mano si sta surriscaldando. A cosa è dovuto ciò? Vi sono varie ipotesi al riguardo, tutte vagliate dall'attore che seppur facendo ridere a crepapelle il pubblico, rivela teorie del tutto veritiere.

Ma non solo. Giobbe Covatta narra il futuro della nostra Italia, di come il governo abbia fatto (o non fatto) quelle riforme necessarie per la ripresa del Paese, come un veggente che sa di conoscere la verità, ma la racconta in modo divertente per non far disperare chi lo ascolta. Guai farsi prendere dal panico. Sarebbe deleterio per la propria sopravvivenza.

La popolazione umana è un continuo flusso di ispirazione per Covatta che ne approfitta anche per creare energia.

Sì, perchè l'energia scarseggia e va generata. In quale modo? L'attore incarica il suo assistente tuttodore Priscilla, il quale scendendo dal palco, si immerge nella platea ove "cattura" due spettatori e li invita a salire sul palco per pedalare sulle due cyclette ora finalmente svelate al pubblico.

Al fianco di Covatta viene svelato anche un mappamondo, ove la Terra così leggiadra e rotonda, diviene per lo spettacolo un punto di riferimento importantissimo.

Tra teorie e catastrofi da sventare, Covatta ipotizza ciò che attenderà l'uomo nel prossimo futuro. La cura dell'ambiente e una economia più sostenibile possono veramente salvare la Terra?

La risposta che fornisce Covatta è chiara. Se la popolazione non si prenderà cura del proprio ambiente, se non la smetterà di essere affetto dalla mania compulsiva di acquistare cose in maniera spropositata che la legge di mercato ci impone beh, non ci saranno molte speranze. Per l'umanità sicuramente no. La Terra ha affrontato diverse evoluzioni e cataclismi. Probabilmente il nostro pianeta sopravviverà senza quell'essere che lo sta martoriando, ovvero l'uomo.

Uno spettacolo che fa ridere e riflettere, che fa pensare e sorridere amaramente. Uno spettacolo che “svela” verità e forse intuisce parte di un futuro che può ancor esser mutato.

Ma solo se ognuno ci mette del suo.

“Se non sei parte della soluzione allora fai parte del problema e non te la puoi mica prendere con la direzione del teatro”, nè con il comico stesso.

Allo spettacolo partecipano inoltre Mario Porfito e Ugo Gangheri. “Sei Gradi” è uno spettacolo di Giobbe Covatta e Paola Catella, con i costumi di Chiara Defant, con le scene curate da Francesco, con la regia di Giobbe Covatta.

Lo spettacolo è in scena almeno fino al 17 Marzo 2013.

Salvo cataclismi naturali.

SALVATORE MARINO, IL NON ABBRONZATO IN SCENA FINO AL 24 AL TIRSO DE MOLINA

di Alessandro Tozzi

Teatro
Tirso de Molina
l'unico teatro comico di tradizione romana

Stagione
2012
2013

Achille Mellini presenta

SALVATORE MARINO

**NON SONO
ABBRONZATO
QUI LO DICO
E QUI LO NEGRO**

Regia Federico Andreotti

Area
ZELIG
Cabaret

Dal 6 al 24 marzo

Testi Salvatore Marino, Federico Andreotti, Massimiliano Bruno, Ermanno Fratoni, Nicola F. Leonzio, Emiliano Luccisano, Claudio Pinna, Mario Scaletta, Silvia Scola. *Musiche dal vivo eseguite dal Maestro Alessandro Greggia*. Luci Danilo Sabelli. Fonico Fabio Rivelli. Grafica video Vito Maria Finia. Assistente alla regia Emiliano Luccisano. Organizzazione Cecilia Moni. Ufficio promozione Federica Pinto. Ufficio stampa Gianpiero Vigorito.

Acquista subito i biglietti
www.greenticket.it
o in tutte le rivendite abituali
Prenotazioni e informazioni
Via Tirso, 89 (P.zza Buenos Aires) - Roma
www.teatrotirsodemolina.it - 06 841 1827

SALVATORE MARINO, FEDERICO ANDREOTTI, MASSIMILANO BRUNO, ERMANNO FRATONI, NICOLA F. LEONZIO, EMILIO LUCCISANO, CLAUDIO PINNA, MARIO SCALETTA, SILVIA SCOLA – NON SONO ABBRONZATO, QUI LO DICO E QUI LO NEGRO

Regia Federico Andreotti

Con Salvatore Marino, Alessandro Greggia

Produzione Area Zelig Cabaret

Roma, Teatro Tirso de Molina, dal 6 al 24 marzo 2013

Salvatore Marino, italo-eritreo, colore olivastro, quella via di mezzo tra il bianco e il nero... O bisognerebbe dire "negro" come un tempo senza che nessuno se ne risenta? O bisognerebbe

dire “di colore” come vuole il bon ton moderno?

Comunque sia l'artista prende ispirazione da se stesso proprio per affrontare questo spinoso tema dell'integrazione, lui di etnia mista ma da sempre in Italia e anche linguisticamente abilissimo e italiano a tutti gli effetti.

Però questa integrazione, sempre filo conduttore dello spettacolo, è argomento trattato con la solita ironia da Salvatore Marino, che ne parla facendo riferimento all'immigrato di 20 anni, di 30, di 40 o di 50 e oltre; ne parla con l'ausilio di divertenti immagini di se stesso proposte dal maxi-schermo sulla storica musica dell'intervallo Rai, insieme ad improbabili spot pubblicitari, un continuo di battute sulle classiche frasi fatte che utilizzano i colori bianco e nero.

Alessandro Greggia al piano accompagna sofficemente le gag, mai volgari ma sempre argute, di Marino, che ripropone in video anche una sorta di TG che richiama un pò alla mente quello televisivo di *Retromarsch* degli anni '90. Parlantina a velocità supersonica e sottigliezze dialettiche incalzanti.

Entra in scena dalla platea come un povero pendolare appena sceso dal treno o dall'aereo, ma il dubbio



sorge: pendolare che va al lavoro o immigrato in cerca di fortuna in Italia? Il

dubbio sorge forse proprio per il suo ambiguo colore? Torna da una lampada abbronzante o è proprio così?

Poi a poco a poco, con vari cambi d'abito si susseguono alcuni personaggi: Aldemaraldo Barbazzi, candidato di chissà quale partito che ha l'immane dono dell'incomprensibilità, non solo per i concetti (mal) espressi come tanti politici ma anche per un "difettuccio" di pronuncia che gli altera le parole quando gli escono di bocca. Scuretto di pelle, capello bianchiccio e vestito di arancione, chissà, forse per essere politically correct, visto che sembra, almeno per il momento, un colore che non appartiene a nessuna delle attuali forze politiche che animano i dibattiti del dopo-voto.



Poi è la volta di Sahid, egiziano con l'inflessione imbastardita un pò sul romanesco, fino al figurante Gaspare che invece sembra proprio un romano vero, come a chiudere il cerchio su Roma, città

notoriamente eterna e disposta ad accogliere tutti.

Un one man show da vedere per riflettere sorridendo, nel calore del Tirso de Molina, teatro della dimensione giusta per consentire l'abbraccio tra pubblico e artista. Si replica fino al 24 marzo, siete avvisati.

IL MURO

OPERA ROCK SULLE MUSICHE DEI PINK FLOYD

di Sara Di Carlo



Roma, Stazione Birra, 1 Marzo 2013

Il muro non è soltanto un insieme di mattoni e calce. Il muro è qualcosa di più umano di quanto possiate pensare.

Il muro è qualcosa che ci rende irraggiungibili e come un muro invalicabili. Ma il muro è anche un qualcosa che ci protegge, seppur talvolta ci esclude dal mondo, dal vivere appieno le proprie emozioni.

“Il Muro” è una storia d'amore tra due persone che si incontrano per caso. Due persone titubanti ad aprirsi verso il nuovo, a causa del loro passato turbolento che li ha delusi, ma al contempo desiderosi di gettarsi l'uno tra le braccia dell'altra, in una nuova travolgente storia d'amore.

Una storia d'amore raccontata attraverso flash back in diverse fasi della loro conoscenza e vita insieme. Il momento più nefasto per lui è il carcere,

mentre per lei l'attesa di un uomo che forse quella realtà ha cambiato per sempre.

Una storia d'amore che nasce sulle note dei Pink Floyd, scritta e diretta dal regista Angelo Longoni, accompagnati dalla band SoundEclipse che dal vivo esegue alcuni dei pezzi più noti della storica band.

Questa piccola opera rock è un altalenarsi di emozioni, così come in fondo lo sono le storie d'amore. La prima fase della scoperta, dell'allegria, dei sogni e dei tanti progetti di vita insieme, per poi proseguire verso una fase di paure, misteri, rabbia e lacrime.

Il protagonista è un giovane ingegnere del Comune di Roma, mentre lei è una consulente di viaggi con diverse fobie, tra cui quella di viaggiare in spazi chiusi. Lui le offre un passaggio quando la incontra per strada, a causa della macchina in panne, e da quel momento sono inseparabili. I due si sposano ed i progetti di vita comune si fanno sempre più intensi, quando purtroppo lui finisce in carcere, finendo in un giro di corruzione molto più grande di lui.

Tra i due dapprima si crea complicità, ma l'esperienza negativa di lui porta a costruire tra di loro un "muro", fatto di silenzi, rabbia ed insicurezze. Un muro che a fatica riusciranno a scalfire, ma che piano piano li proteggerà dal mondo esterno.

Ettore Bassi ed Eleonora Ivone sono i due protagonisti di questa storia, accompagnati sulla scena dalla band SoundEclipse, che eseguono dal vivo

alcuni pezzi tra i più noti dei Pink Floyd. La band è posizionata alle spalle degli attori, dietro a un velo scenografico. Quando gli attori lasciano la scena per far spazio alla musica, vengono proiettati dei video ispirati alle note delle canzoni, lasciando intravedere la band suonare.

Lo spettacolo affronta un tema molto attuale, alla scoperta delle vere emozioni che si celano all'interno dell'animo umano, quelle stesse emozioni che tutti, chi più chi meno, nascondono dietro un muro, per i più svariati motivi.

Il palco del noto locale di musica live, Stazione Birra, si è così prestato a un esperimento teatrale fuori dagli schemi, lasciando che la magia della musica si sprigionasse per ulteriori pensieri ed emozioni tra il pubblico.

Lo spettacolo sarà di nuovo in scena dal 23 al 28 Aprile 2013 presso il Teatro Golden di Roma.

SHREK. IL MUSICAL

L'ORCO VERDE TROVA L'AMORE... CANTANDO E BALLANDO

di Massimiliano E. Pellegrino



Regia: *Ned Grujic e Claudio Insegno*

Creazione Scene e Costumi: *Luisa Spinatelli*

Coreografie: *Valeriano Longoni*

Realizzazione Costumi: *Brancato Costumi Teatrali Milano*

Realizzazione Parrucche: *Mario Audello*

Direttore musicale: *Dino Scuderi*

Musica dal vivo con una band di dieci elementi

con: *Nicolas Tenerani, Alice Mistrone, Emiliano Geppetti, Piero Di Blasio*

e con: *Marco Stabile, Claudia Campolongo, Valentina De Giovanni, Giulio Pangi, Alessandro Arcodia, Manuela Tasciotti, Pasquale Girone Malafrente, Fiorella Nolis, Elisa Colummi, Marco Trespioli, Andrea Attila Felice, Davide Dal Seno, Daniele Derogatis, Michelangelo De Marco, Beatrice Baldaccini*

Dopo il successo di Broadway (debutta il 14 dicembre 2008 e rimane in scena fino al 3 gennaio 2012 per un totale di 441 performance, 37 anteprime,



606.280 spettatori e un incasso di 46.361.426 di dollari) e la tournée internazionale di Londra e Parigi, **“SHREK The Musical”** giunge a Roma, in scena al Teatro Olimpico dal 12 febbraio al 3 marzo. Lo spettacolo è la versione italiana (riadattamento di Claudio Insegno dall'opera originale di David Lindsay-Abaire) del musical tratto dal film d'animazione della Dreamworks, vincitore dell'Oscar e ispirato alla storia di un simpatico orco verde che vede invasa la sua palude dai personaggi di fiabe e favole.

Pur puntando sullo sviluppo di personaggi e situazioni adatti al pubblico italiano, il riadattamento mostra debolezze strutturali e ritmi poco incalzanti, mentre a volte si ha l'impressione di una comicità superficiale, che non rende giustizia a quella fine e intelligente del film.



Il musical segue, come ovvio, le dinamiche della storia originale (“c’era una volta, nel regno di Duloc, un orco verdastro sboccato e un po’ burbero di nome Shrek”), ma la trama viene impreziosita dalle coreografie dei

balletti e dalla musica, rigorosamente suonata dal vivo con una orchestra di

dieci elementi, diretta dal maestro Dino Scuderi (musiche originali di Jeanine Tesori).

La commedia musicale porta al centro della scena gli straordinari personaggi delle favole, che si uniscono al maldestro orco Shrek, e al suo leale amico Ciuchino, nel tentativo di salvare la Principessa Fiona. Molto godibili i balli collettivi che dimostrano certamente l'affiatamento degli attori e il buon lavoro del coreografo Valeriano Longoni. Deludenti le scenografie, che donano un senso di “povertà” al palcoscenico.

A vestire gli ingombranti panni di Shrek è Nicolas Tenerani, ma i più grandi apprezzamenti dalla platea arrivano per la brava e bella Alice Mistrone, una Principessa Fiona dalla personalità doppia e divertente, e per Piero Di Blasio, un fantastico quanto basso Lord Farquard, bravo a compiere speciali equilibrismi e performance di tutto rispetto (quasi tutto il tempo recita in ginocchio, ma sono i suoi voli a divertire!). Nota di merito anche per Emiliano Geppetti, dinoccolato e esilarante Ciuchino.

MUSICA MUSICA

JUNKIE DILDOZ INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Incontriamo i Junkie Dildoz, una scoppiettante band Sleaze Metal. Risponde a nome della Band Tommy Blazer, il cantante.

Sono sempre stata una curiosona per quanto concerne i nomi: il nome della vostra band da cosa deriva?

Tommy- Volevamo avere un nome particolare e trasgressivo in linea con il movimento Glam degli anni '80. Per questo abbiamo tratto ispirazione dal titolo di uno degli album simbolo di quegli anni ovvero "Leather Boyz With Electric Toyz" dei Pretty Boy Floyd, l'electric toy può essere letto come una chitarra elettrica ma anche come un dildo.

Dalla loro canzone "Junkie Girl" è venuto fuori il resto del nome. E' buffo pensare che pochi anni dopo abbiamo aperto un concerto proprio per i Pretty Boy Floyd!

Vi definite una Sleaze Metal: volete spiegare ai nostri lettori, con le vostre parole, su quali sfumature è improntata la vostra musica?

Lo Sleaze Metal è un Rock stradaiole, senza troppi fronzoli o tecnicismi inutili, mescolato al Punk ma che raramente affronta temi impegnati, dove il look e l'attitudine hanno una parte importante.

Vuole essere un genere divertente adatto a quel tipo di feste che sembrano non avere mai fine.

Il metal non è il pop, ed in Italia a volte è un pò invalidante. Quale percezione avete della vostra musica in Italia a differenza dell'estero?

Mettiamola in questo modo. Ci sembra assurdo che, nonostante il Metal e il Rock in generale siano ormai da decenni generi apprezzati e seguiti da migliaia di fan italiani, nessun promoter, media, rivista popolare o altri della nostra penisola sembra essersene accorto.

Chi suona questo tipo di musica continua a essere ignorato dai mass media nostrani purtroppo. Ciò ha impedito l'affermarsi di una scena Rock/Metal

degni di tal nome, mentre nel resto dei paesi europei esistono da anni band che contendono quotidianamente la scena ad artisti "commerciali".

Nascete nella culla dell'arte, a Firenze. Nella cittadina, com'è il fermento musicale?

La Firenze degli anni '80 ha visto crescere artisti come i Litfiba, Diaframma, Neon, Strana Officina e Sabotage.



Gruppi che calcavano palchi di club sempre pieni di ragazzi entusiasti. Purtroppo non possiamo affermare che la situazione è la stessa ai giorni nostri. Non mancano di certo gruppi interessanti ma quanto il supporto del pubblico o di locali intraprendenti!

Quali grandi artisti vorreste eguagliare per successo, carisma e stima?

Non sempre nella nostra scena questi tre aggettivi sono accostabili ai gruppi che adoriamo, ad ogni modo sarebbe bello avere la stessa creatività o successo o potenza di artisti come W.A.S.P., Hardcore Superstar, Crashdiet, Motley Crue, Murderdolls, Shotgun Messiah o Vain.

Tra i grandi palchi mondiali, quale scegliere di calcare e con quale artista?

Sarebbe bellissimo partecipare a uno dei grandi festival internazionali come il Wacken, l'Ozzfest o il Rocklahoma suonando come gruppo spalla per i Kiss, Motley Crue o Poison!!!

Veniamo al nostro ultimo EP "Fuck You We Rock", dal titolo un pò provocatorio. Quale provocazione o reazione vorreste suscitare nel pubblico che vi ascolta?

“Basta stronzate, basta fare Rock seduti davanti a un PC!”

Tornate in strada, tornate a riempire i club con musica dal vivo, non usate sampler o artifici tecnologici per mascherare la mancanza di idee o di talento, il Rock è fatica, sudore, passione ed impegno!



La musica in questi ultimi anni è stata un pò in crisi, causa un pò internet e un pò le cattive maniere degli internauti. Voi come affrontate questi fenomeni?

Odio doverlo scrivere, ma se non troviamo nuove soluzioni la grande musica morirà.

I problemi sono molteplici, tra i quali anche la cattiva abitudine di scaricare migliaia di album al giorno, che magari non ascoltano neanche, poiché non

dando loro un valore economico o affettivo non riescono neanche ad apprezzare veramente un disco.

Tutto viene generalizzato. Testi, copertine, foto. Tutto uguale. Quello che una volta faceva sognare per ore un ragazzo oggi non crea più nemmeno aspettativa.

D'altro canto anche gli artisti non si impegnano più a comporre capolavori poiché non vi è lo stimolo economico o la stima del pubblico. Chi oggi giorno impiegherebbe 5 anni per comporre e produrre un disco come facevano gruppi come i Def Leppard?

Progetti futuri?

Vorremmo intensificare l'attività live tornando anche all'estero dopo alcuni anni di assenza.

Contemporaneamente incidere anche un full length album prodotto magari da una etichetta degna di tal nome.

<http://www.facebook.com/JunkieDildoz>

RED

RELEASE THE PANIC

di Alessandro Tozzi



RED - RELEASE THE PANIC -
ESSENTIAL - 2013

Produzione: Howard Benson

*Formazione: Michael Barnes - voce;
Anthony Armstrong - chitarre e
cori; Randy Armstrong - basso,
piano e cori; Joe Rickard - batteria*

*Titoli: 1 - Release the panic; 2 -
Perfect life; 3 - Die for you; 4 -
Damage; 5 - Same disease; 6 - Hold
me now; 7 - If we only; 8 - So far
away; 9 - Glass house; 10 - The
moment we come alive; 11 - Love
will leave a mark; 12 - As you go; 13
- Hymn for the missing (guillotine remix); 14 - Death of me (guillotine remix); 15
- Breathe into me (remix acustica)*

Un album dai due volti, questo quarto full length dei Red.

Da un lato le sonorità post grunge, metal, o grunge decadente come potremmo definirlo, con le chitarre sporche di Anthony Armstrong e le voci urlate anche se più lamentose che arrabbiate di Michael Barnes; dall'altro

certi passaggi nettamente pop e di chiara vocazione commerciale, in qualche caso al limite del lagnoso.

Al primo gruppo appartengono senz'altro l'opener *Release the panic*, con Barnes al microfono che a suo assoluto piacimento si arrabbia e si calma ogni dieci secondi, che però resta un metal potente, arricchito da una chitarra lancinante e una molto



più ruvida a concludere; *Die for you* e quel basso acido di Randy Armstrong in avvio raggiunto poi dalla polverosa chitarra di Anthony; *If we only*, tra le più cattive del disco.

Nel secondo gruppo il singolo *Perfect life*, l'episodio forse più melodico; *Hold me now* e *So far away*, due brani per me un pò troppo lamentosi senza apportare nulla di particolarmente creativo; *The moment we come alive*, introdotta dal piano sul quale si siede Randy Armstrong.

A metà strada *Same disease*, col cantato di Barnes che in alcuni frammenti ricorda un giovane Ozzy a sovrapporsi alle chitarre di nuovo poco pulite di Anthony Armstrong, ma dal ritornello troppo banale rispetto al resto.



Fuori concorso *As you go*, contenuta insieme a *Love will leave a mark* nell'edizione deluxe, non credo di esagerare nel dire noiosa. Un pò meglio e un pò più energica la seconda.

Il bonus consta anche di due pezzi remix, *Hymn for the missing* e *Death of me*, entrambi naturalmente pieni di parti elettroniche, e un remix acustico, *Breath into me*, in cui partecipano alla festa perfino dei violini e altri elementi orchestrali.

Una band che deve decidere la direzione da prendere, continuando a tenere due piedi in due staffe rischia sempre la soddisfazione parziale dei propri ascoltatori.

LA RIVOLUZIONE DELLA DOMENICA IL DEBUTTO DISCOGRAFICO DI GIACOBS

di Alessandro Tozzi



GIACOBS – LA RIVOLUZIONE
DELLA DOMENICA –
ZIMBALAM – 2013

*Produzione: Michele Savino &
Rossano Villa*

*Formazione: Giacobs – voce; Laura
Marsano – chitarre; Dario La Forgia
– basso; Michele Savino – tastiere,
pianoforte e cori; Saverio Malaspina
– batteria; Rossano Villa – fiati e
fisarmoniche*

*Titoli: 1 – Come vento; 2 – Non mi
rimane che aspettare (perchè tu sei
perfetta); 3 – Vivere vivendo; 4 – Il
leone e la gazzella sono anche qui in città; 5 – Tu non cambiare mai; 6 – La
rivoluzione della domenica; 7 – E' impossibile; 8 – Il desiderio; 9 – E un fiore
coglierò per te; 10 – Questo cielo è una dolce poesia*

Genova ha un nuovo cantautore da tenere d'occhio.

Cresciuto a pane, De Gregori e De Andrè, Federico Giacobbe, in arte
Giacobs, arriva a questo debutto discografico soprattutto a seguito

dell'incontro con Rossano Villa (ex Meganoidi) e Michele Savino (cantautore e direttore artistico) che lo appoggiano in questo progetto dopo una serie di peripezie passate tra musica e poesia senza aver finora trovato lo sbocco giusto, evidentemente perchè poco commerciale.

Questo *La rivoluzione della domenica* propone un timbro vocale molto caldo, quasi soffuso, al servizio di un abile poeta e di testi mai scontati. Se avete amato De Andrè, De Gregori o Battiato i termini di paragone sono quelli, ma è tutto materiale originale sapientemente arrangiato da Michele Savino e Rossano Villa.

E' una voce che resta sempre su toni bassi, anche nella stessa *La rivoluzione della domenica*, nell'episodio acustico conclusivo *Questo cielo è una dolce poesia*, ad evocare davvero immagini attraverso le parole e la musica della chitarra acustica nell'occasione imbracciata dallo stesso Jacobs, oppure anche in *Vivere vivendo*, brano in cui predomina l'atmosfera per cui i ritmi si fanno più lenti.

Gli episodi più cadenzati sono *E' impossibile*, con le tastiere di Michele Savino protagoniste dall'inizio alla fine e dotato di una certa energia, *Tu non cambiare mai*, arricchita di un ottimo guitar solo da Fabrizio Cosmi, o anche le risate



d'apertura di *Non mi rimane che aspettare (perchè tu sei perfetta)*, con sax finale a far da ciliegina sulla torta.

I testi sembrano vertere sull'amore, ma inteso in modo universale, astratto, quasi etereo, non ho ravvisato vere e proprie dediche, sembra più un'idealizzazione, ben costruita con parole che evocano immagini: sono piuttosto gettonate parole come "fiori", "vento" o "cielo", direi un amore immerso nella natura, e l'espressione musicale proposta appare perfettamente in linea con quello che sembra lo stato d'animo di un sognatore che, appunto, sogna, vede, ascolta, poi torna in sè e mette tutto in musica.

Va da sè che Jacobs potrà avere il suo pubblico naturale tra gli amanti del genere, ma se il buongiorno si vede dal mattino ben presto Genova gli starà stretta.

IL SACRIFICIO DEI SAXON

“SACRIFICE” DISCRETO MA ORDINARIO

di Alessandro Tozzi



SAXON – SACRIFICE –
UDR/EMI – 2013

Produzione: Peter Biff Byford

Formazione: Biff Byford – voce; Paul Quinn – chitarra; Doug Scarratt – chitarra; Nibbs Carter – basso; Nigel Glockler – batteria

Titoli: 1 – Procession; 2 – Sacrifice; 3 – Made in Belfast; 4 – Warriors of the road; 5 – Guardians of the tomb; 6 – Stand up & fight; 7 – Walking the steel; 8 – Night of the wolf; 9 – Wheels of terror; 10 – Standing in a queue

Titoli cd bonus: 1 – Crusader (orchestrated version); 2 – Just let me rock (re-recorded version); 3 – Requiem (acoustic version); 4 – Frozen rainbow (acoustic version); 5 – Forever free (re-recorded version)

Il disco che ti aspetti dai Saxon: roccioso, solido, arrebbante in molti passaggi, più epico in altri, la voce di Biff sempre sugli scudi, i tempi veloci

e potenti, qualche guitar solo ben assestato, sonorità british e qualche accenno di autocitazione.

Detto questo e ribadita la professionalità dei Saxon, è onesto anche dire che non si ravvisa in questo *Sacrifice*, che segue di due anni scarsi il precedente *Call to arms*, la hit o il pezzo candidato a diventare storico.

Si comincia con una intro, *Procession*, con effetto-vento e un insolito mandolino riproposto anche in *Made in Belfast*, che parte acustica. La stessa *Sacrifice*, una *Walking the steel* col suo attacco



elettrico pieno o *Warriors of the road*, velocissima all'inizio e nel guitar solo finale e più pomposa nella parte centrale, sono al primo impatto le parenti più prossime dei Saxon di un tempo, pur senza ripeterne l'originalità. Quest'ultima rifà il verso alle motociclette sparate di *Motorcycle man*, ma è solo un atto (e un attimo) di nostalgia.

L'episodio con più melodia e cadenza, che allo stesso tempo mette in evidenza l'abilità di Nigel Glockler alla batteria, è *Guardians of the tomb*.



Per il resto Saxon 100% senza però la creatività di altri momenti, il che significa comunque un ascolto godibile e

neanche eccessivo, dieci pezzi per quaranta minuti circa.

In circolazione però una versione con bonus disc di cinque pezzi tra orchestrali, acustici o reregistrati. Personalmente ho molto apprezzato una versione orchestrale di *Crusader*, in cui la voce di Biff si fa tonante e più solenne che mai per sette minuti di leggenda, e una versione acustica di *Frozen rainbow*, che riesce a non perdere più di tanto l'energia dell'originale.

Insomma i Saxon al minimo sindacale, con la consueta formula, chissà se sempre confermata perchè per loro storicamente vincente o perchè non ne avrebbero un'altra, ma sono sempre parecchi gradini più su di tante band che si tende a considerare già mito ma che non ne hanno ancora la personalità.

PARIGI PARIGI

L'ANGE DU BIZARRE. LE ROMANTISME NOIR DE GOYA A MAX ERNST

Museo d'Orsay dal 5 Marzo al 9 Giugno 2013

di Claudia Pandolfi



Nel 1930, lo scrittore e storico dell'arte italiano Mario Praz (1896-1982) ha evidenziato per la prima volta il lato oscuro del Romanticismo, e ha evidenziato un ampio settore di creazione artistica che, a partire dagli anni 1760-1770, utilizza il lato oscuro, l'eccesso e l'irrazionalità che si nasconde dietro l'apparente trionfo della luce della ragione.

Questo universo si costruisce alla fine del XVIII secolo in Inghilterra nei romanzi gotici, letteratura che seduce il pubblico con il suo gusto per il mistero e il macabro. Le arti plastiche si adattano immediatamente ai nuovi gusti agli universi terribili e grotteschi di numerosi pittori, incisori e scultori provenienti da tutta Europa che tentano di competere con scrittori. Pittori come Goya e Géricault si confrontano con le atrocità di guerre assurde e relitti del loro tempo. Delacroix e Füssli danno corpo agli spettri, alle streghe e ai demoni di Milton, Shakespeare e Goethe, mentre C.D. Friedrich e Carl Blechen proiettano il pubblico in paesaggi enigmatici e funebri a immagine del proprio destino.

A partire dal 1880, constatando la vanità e l'ambiguità della nozione di progresso, molti artisti riprendono l'eredità del romanticismo oscuro e si voltano verso l'occulto, facendo rivivere i miti e sfruttando le scoperte sul sogno, per confrontare l'uomo al suo terrore e le sue contraddizioni. La ferocia e il male nascosto in ogni essere umano, il rischio di estraneità, degenerazione collettiva, il lato spaventoso della vita quotidiana, si rivelano

nei racconti fantastici di Poe o di Barbey d'Aurevilly. In piena seconda rivoluzione industriale risorgono le orde di streghe, scheletri sorridenti, demoni informi, Satana lussurioso, maghi fatali, che traducono il disincanto provocante e festivo e lo proiettano nel presente.



Quando, dopo la prima guerra mondiale, i surrealisti fanno dell'inconscio,



dei sogni e dell'ebbrezza i fondamenti della creazione artistica, essi completano il trionfo dell'immaginazione sul principio di realtà, e quindi lo spirito stesso del romanticismo nero. Allo stesso tempo, il cinema si impadronisce di *Frankenstein*, *Faust* e altri capolavori

del romanticismo oscuro che si insinua definitivamente nell'immaginario collettivo.

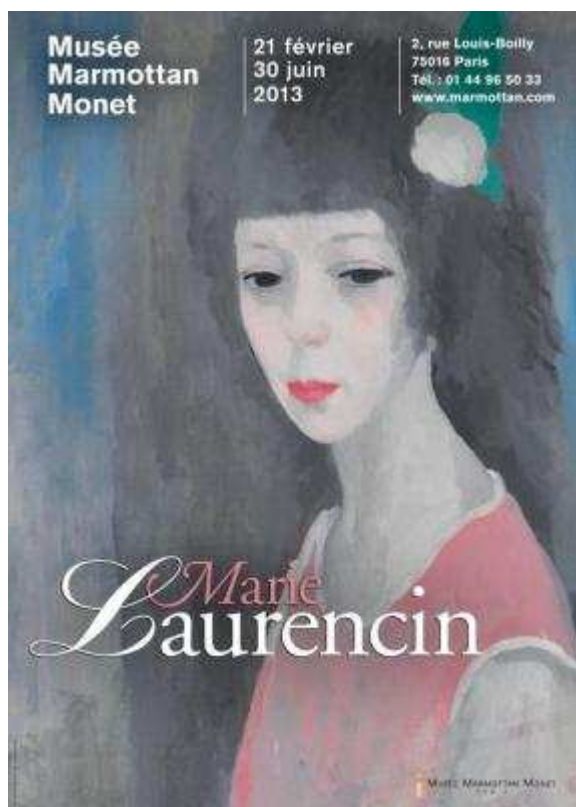
Prendendo spunto da una prima tappa dell'esposizione dello Städel Museum di Francoforte, il Museo d'Orsay propone di scoprire le multiple inclinazioni e sfaccettature del romanticismo nero, di Goya, Füssli fino a Max Ernst e i film espressionisti del 1920, attraverso una selezione di 200 opere tra pittura, arti grafiche, scultura e cinema.



MARIE LAURENCIN (1883-1956)

Museo Marmottan Monet dal 21 febbraio al 30 giugno 2013

di Claudia Pandolfi



Il Museo Marmottan Monet rende omaggio a Marie Laurencin, una donna tra i pittori più famosi del XX secolo. Questa mostra è la prima che si terrà in un museo francese per rendere giustizia al tratto più fluido ed emozionante della prima metà del secolo.

La sua riscoperta permetterà, più di cinquant'anni dopo la sua morte e per celebrare il cento e trentesimo anno dalla sua nascita, di recuperare il suo posto, a lungo

occupato sulla scena artistica parigina, proprio a lei della quale Matisse ha detto che "Almeno, qui c'è qualcuno che non è un cantore. "

Figlia illegittima, cresciuta non lontano da Montmartre da una madre sarta, esigente e silenziosa, Maria si è formata per un breve periodo all'Académie Humbert, dove Georges Braque era il suo compagno di classe ed Henri-Pierre Roché l'ha incoraggiata. Presto, ha frequentato il Bateau-Lavoir e Picasso la presenta nel 1907 a Wilhelm Kostrowitzky, come riporta Guillaume Apollinaire.

Immediatamente André Salmon, Rousseau detto il doganiere, Max Jacob, Gertrude Stein la adottano prima del grande Jacques Doucet, Paul Poiret e sua sorella Nicole Groult. "Presenza tra i Fauves e i cubisti," Laurencin, 25 anni nel 1908, seduce prima di tutto per l'originalità dei suoi punti di vista, il tono e la conversazione. Ma difesa da Apollinaire, si impone rapidamente al Salon e partecipa alla Maison cubiste, come all'Armory Show di



New York. Questo periodo, che resta il piu' singolare, dimostra un senso innato del ritratto classico e una modernità raffinata, illuminata da una gamma di colori in tonalità di grigio, blu e ocre, circondato da nero.

Dopo un doloroso esilio di quattro anni in Spagna, durante la Grande Guerra, Marie Laurencin, divorziata da un francofilo pittore tedesco, Otto Van Wätjen, viene liberata nel corso dei "ruggenti anni Venti" e ha visto molto liberamente all'interno della Scuola di Parigi durante il periodo Art Deco. Il commerciante Paolo Rosenberg le fa firmare un contratto e contribuisce con le sue esposizione a costruire la sua reputazione. Il suo tropismo naturale la spinge verso una grazia femminile non spogliata di safismo le ispira una pittura di cavalletto tutta "Laurenciana" che si adatta con eleganza e intensità nell'arte decorativa del suo tempo.



E' il ritratto molto popolare di una società in cui regna la Baronessa Gourgaud, contessa Etienne de Beaumont e Lady Cunard, circondato da amici di sesso maschile tra i quali il brillante Jean Cocteau. Le

amicizie ispirano in particolare, come tante variazioni, gli autoritratti intorno all'universo femminile: gruppi di ragazze intorno alle effigi senza tempo che parlano di fiori e di perle. Nella sua maturità, Marie Laurencin preferisce la compagnia di scrittori piuttosto che quella dei pittori di cui ammira il successo clamoroso. Fino al tramonto della sua vita, lei continua a reinventare un mondo di sogni la cui freschezza è la più poetica delle qualità.

Tra una novantina di opere raccolte dal Museo Marmottan Monet, la grande maggioranza proviene dalle collezioni di mecenati giapponesi, M. Takano e suo figlio e Yoshizawa. I nostri amici giapponesi, a causa della loro sensibilità e della loro leggendaria francofonia, sono stati i primi ad acquistare i quadri di Marie Laurencin, dopo la sua scomparsa nel 1956. I



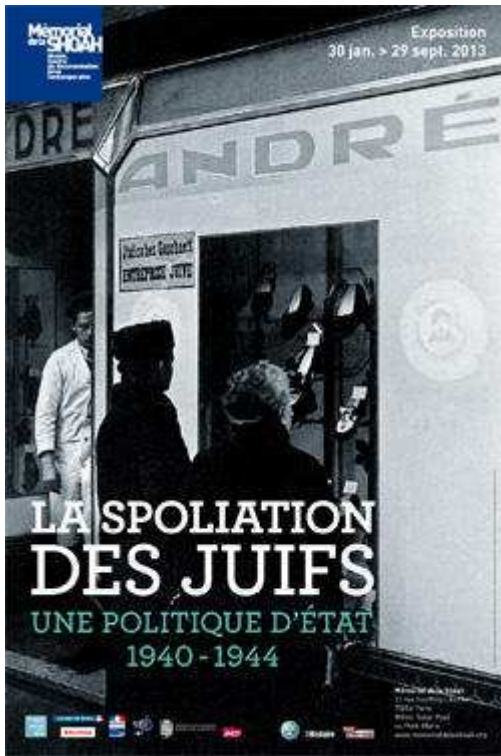
giapponesi sono stati in grado di acquisire le opere più importanti della

pittrice, osservando l'evoluzione sottile del suo disegno e il suo cromatismo sviluppatosi in più di cinquanta anni di vita. Diversi musei francesi e collezionisti hanno contribuito a completare un quadro più emblematico ed interessante di questo lavoro inserendola a pieno titolo nel panorama pittorico francese del XX secolo.

LA SPOLIATION DES JUIFS : UNE POLITIQUE D'ÉTAT (1940-1944)

MEMORIAL DE LA SHOAH DAL 30 GENNAIO AL 29
SETTEMBRE 2013

di Claudia Pandolfi



Dal 1933 al Reich, la campagna di boicottaggio delle imprese appartenenti agli ebrei e l'inarrestabile aumento delle espropriazioni selvaggie.

Questa politica, basata su un sistema legale predefinito, è molto diffusa nei primi anni 40. Fu ben presto esportata anche nei territori occupati e adottata dai regimi alleati al Reich, come Vichy.

Lo stato francese nel 1940 ne integrò i principi nel quadro delle sue politiche antisemite. La Francia ha promulgato a questo scopo un gruppo di norme specifiche al fine di "eliminare l'influenza ebraica nell'economia nazionale" (Legge del 22 luglio 1941).

Il saccheggio sistematico delle imprese e dei beni appartenenti agli ebrei fu così applicato su tutto il territorio francese. Dall'identificazione degli ebrei e delle loro proprietà fino all'*arianizzazione* di questi ultimi tramite la vendita o la liquidazione. Questo è un processo che è efficace e realizzato

implicando non solamente un numero enorme di amministrazioni dello Stato francese ma, allo stesso modo anche ampi settori della società.

In Francia, e più in generale in Europa, la spoliazione era una parte essenziale del processo di esclusione, che successivamente avrebbe facilitato l'attuazione della "soluzione finale alla questione ebraica".



Sulla base di numerosi documenti, compresi i fondi del National Archives, la mostra si propone di spiegare le basi e la meccanica di questa politica reiszcrivendola nel contesto dell'Europa nazista.



PABLO BRONSTEIN : ECUSSENS DE SERRURE

du 14 février 2013 au 18 avril 2013

di Claudia Pandolfi



Pablo Bronstein, nato nel 1977 a Buenos Aires, vive e lavora a Londra. Affascinato dall'architettura, Pablo Bronstein è noto per i suoi disegni ornamentali, inchiostro o tempera e per le sue raffigurazioni di edifici immaginari in stili che vanno dal francese del XVIII secolo al contemporaneo.

Per l'artista, l'architettura ed i suoi ornamenti fanno parte della produzione culturale in cui il meccanismo velato di potere, di vanità e della follia lascia tracce evidenti dipinte sui muri. Tuttavia, la cura con cui ha reso omaggio al lavoro dei suoi architetti preferiti rivela anche una sincera

ammirazione e l'affetto per la sua materia e suggerisce che per lui la critica non è sinonimo di sprezzante distanza.

La sua attrazione per la storia, rivelatrice di identità, dei movimenti sociali e dei costumi, il suo gusto per l'archivio lo ha portato a rivisitare l'enciclopedia dall'immagine ideata da Jules Maciet per la biblioteca delle Arti Decorative biblioteca e ne ha proposto una propria visione, il "buco della serratura".

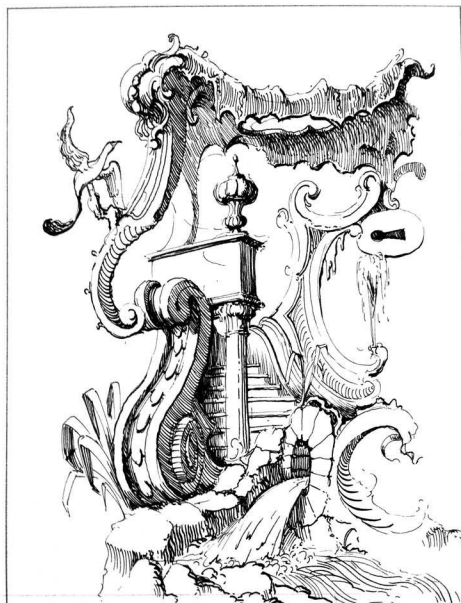
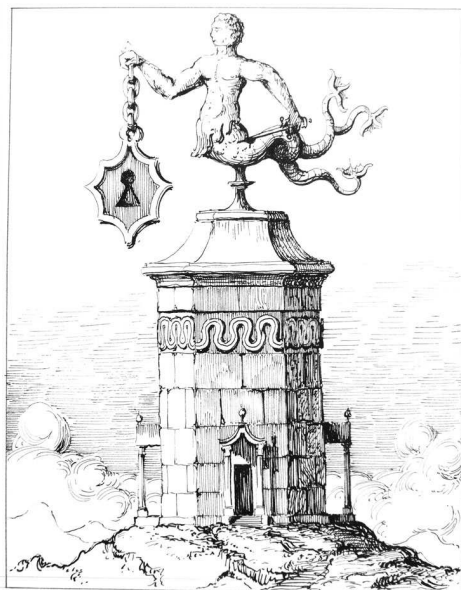
I disegni esposti si riferiscono ai disegni e modelli ornamentali o agli oggetti di collezione appartenenti a periodi diversi. Ci sono i distintivi e serratura progettata in stile neo-classico orologio, un candelabro rococò, una fontana o un vaso ...

Pablo Bronstein, confondendo le tracce del tempo, utilizza i modelli raccolti nelle collezioni di Maciet Jules, quasi surreale.



Anche se giocosi, stravaganti o mostruosi in realtà i suoi disegni, hanno , per quanto sia possibile, estrema precisione e ragionevolezza richiesti da stilisti come Piranesi o Ruskin.

Egli stesso ammette che, anche se i suoi disegni sono ipotetici o irreali, come il progetto del Maciet, possono avere anche lo scopo di ispirare, e di poter essere utilizzati da progettisti.



FASHIONING FASHION. DEUX SIECLES DE MODE EUROPEENNE, 1700-1915

**Musée des arts decoratives dal 13 DICEMBRE 2012 AL 14
APRILE 2013**

di Claudia Pandolfi



Il Museo delle arti decorative ospita una prestigiosa mostra che è già stata presentata al Los Angeles County Museum of Art (LACMA), nel 2010 e al Museo Storico Tedesco di Berlino nel 2012. *Fashioning Fashion: due secoli della moda europea 1700-1915* celebra un patrimonio artistico che riflette in chiave fashion i movimenti del XVIII secolo in Europa all'alba del XX secolo. L'esposizione, sia cronologica che tematica, propone in modo assolutamente unico circa un centinaio di sagome maschili e femminili completamente accessoriati. I

pezzi della collezione vengono principalmente da Francia, Inghilterra e Italia ed espongono l'evoluzione del gusto, concentrandosi sulle forme, dettagli e materiali.

Il percorso dell'esposizione offre al visitatore qualche chiave di lettura come ad esempio *cosa è una moda? Con cosa è fatto un costume?* I dettagli vengono

visualizzati su grandi schermi che possono far apprezzare a pieno la trama e l'ordito che formano il tessuto prezioso con il quale sono stati fabbricati i pezzi della collezione. La moda poi, con il passare del tempo, ha creato un filo conduttore tra i tessuti e i modelli rappresentandone i pilastri.

La mostra si apre sulla moda del XVIII secolo, le reciproche influenze e gli scambi costanti tra l'Oriente e l'Occidente.

Moda, cineserie ornate con ricami e tessuti turqueries o provenienti dall'India. Abiti decorati con arabeschi e ornamenti cinesi illustrano questo tema che soddisfa sia la visione fantasiosa dall'esotismo all'evoluzione delle pratiche commerciali. La tipologia di abiti e vestiti prodotti alla fine del XVIII secolo subivano l'influenza della solennità delle corti francese e inglese con loro elegante semplicità.

Gli abiti civili, taffetà, velluto raso o altre sculture a forma di corpo, che sono tagliati

in costumi per donne o uomini, sono per lo più realizzati dalle fabbriche di Lione e Tours. Questi tessuti hanno rivelato la ricchezza eccezionale di tecniche di tessitura che esaltano la loro performance su telaio nella fabbricazione dei di lusso.



Nel 1804, l'imperatore Napoleone incoronato dei francesi, ripristina le funzioni della Corte e le sue dimostrazioni di potere. Il lusso, ostentato attraverso un vestito ornato di ricami ricchi di oro e argento, si contrappone all'apparente semplicità di abiti di mussola bianca. Scialli cachemire vengono riportati dalla campagna d'Egitto e sono immediatamente entrati nei guardaroba femminili del periodo. Poi lo stile Impero lascia il posto al movimento romantico e alla sua silhouette, bianca, eterea, e femminile del 1820.

La metamorfosi dei risultati abiti maschili porta all'adozione di uno stile grafico a linee semplici, come dimostra George Brummell (1778-1840), pioniere del dandismo inglese che pone le basi dell'origine del costume moderno. La preoccupazione della curva e della magrezza è visibile in una figura composta da un abito scuro con bavero di velluto, pantaloni colorati a stretti e un cappello a cilindro.

Il tour continua con il 1840 e il sontuoso abito di corte indossato dalla regina Maria II del Portogallo. Raso nero completamente ricamato in oro placcato ornato da una lunga coda, dimostra la persistenza nelle Corti del fasto che porta a cambiare l'Europa. Sotto il Secondo Impero, Parigi tornò ad essere la capitale di eleganza. Crinoline emblemi del regno della moda. Queste gabbie metalliche che creano dei cerchi, sono anche un riflesso dei mezzi di produzione industrializzazione del XIX secolo. Nel frattempo, lo sviluppo delle ferrovie incoraggia i cittadini a viaggiare. I costumi da bagno fanno la loro apparizione. Questi sono fatti di materiali e forme adatte al clima e alle

attività marittime in pieno sviluppo ma senza accessori che invece risultano più adatti alla vita della città. Un insieme chiamato « saute en barque » bordato a macchina e portato su una gabbia di crinolina è un perfetto esempio di queste tenute.



Vediamo che è soprattutto nel corso del XIX secolo che il corpo femminile subisce alterazioni e offre una vasta gamma di sagome. Poco prima del 1870, l'imbottitura detta « faux cul »

sostituisce la crinolina e accentua il piccolo della schiena. Tendaggi, nappe e frange, passamanerie ispirate alla mobilia, adornano questi nuovi profili. Questo stile-tendenza chiamata « tapisserie » coesiste con la comparsa di un tipo di abbigliamento creato per nuovi sport come la tela di cotone per gli abiti da tennis, rara, lavabile e inglese. Il guardaroba maschile, nel frattempo, non ha davvero subito importanti cambiamenti fin dal XIX secolo. Solo alcuni elementi acquistano importanza, come la giacca, il cui utilizzo è più frequente, e il completo che fatto la loro comparsa.

All'alba del XX secolo, le forme diventano più tortuose con la silhouette chiamata S, plasmato da un allacciatura corsetto stretto. Gli stivaletti e i



cuissard allacciati fino alla coscia sono in grado di mostrare l'abbondanza di rinnovamento che si ritrova anche nella lingerie e nel *loungewear*. Diviene di moda anche l'influenza giapponese, i kimoni vengono trasformati per essere indossati nei momenti di relax e diventano un elemento del comfort occidentale, sempre però con un occhio al taglio e al ricamo proveniente dall'Estremo Oriente, che si affaccia sul mercato europeo e lo colonizza.

Intorno al 1906, Paul Poiret modifica profondamente la silhouette femminile e richiede una linea retta ispirata al Primo Impero, che vieti ai propri clienti corsetti. Sedotto dal Ballets Russes di Serge Diaghilev, questi crea tutto un mondo orientale fatto di gonne strette, tuniche e turbanti impreziositi da una cresta come quello indossato da sua moglie, Denise, alla famosa danza persiana dal titolo "Le mille e seconda notte. " Questa moda orientale si trova anche presso le sorelle Callot come testimonia un ensemble composto da pantaloni larghi e tuniche impreziosite da tessuti ricamati. Questo dato, di per sé simboleggia l'eterno fascino dell'Europa orientale.

CULTURA CULTURA

CUBISTI CUBISMO LA MOSTRA ESPOSITIVA

di Sara Di Carlo

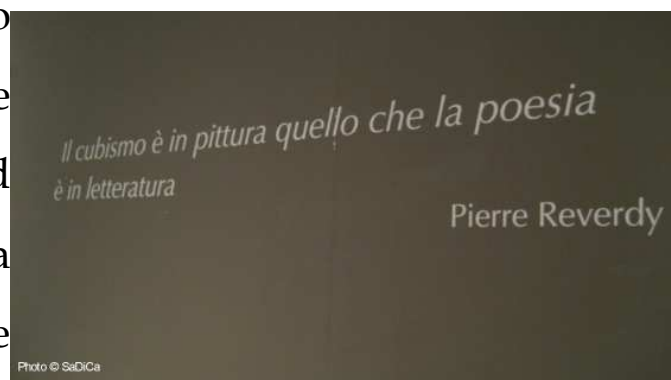


Roma, Complesso del Vittoriano, 7 Marzo 2013

“Cubisti Cubismo” è una collettiva di grandi capolavori dell'arte del Cubismo, in mostra presso il

Complesso del Vittoriano.

Attraverso oli, disegni, sculture, oggetti di design, filmanti, costumi, musiche e documenti, il percorso espositivo mette in evidenza la corrente del Cubismo, così come percepito ed ideato da Picasso e Braque in Francia tra il 1907 ed il 1914. Una corrente che



influenza l'intera cultura dell'epoca in Spagna, Italia, Inghilterra, Russia, Messico, Cecoslovacchia e Stati Uniti.

Un linguaggio universale e rivoluzionario che ha contagiato inoltre la letteratura, l'architettura, la moda, il teatro, la musica, il cinema, il design e l'arredamento. Un percorso espositivo che spazia quindi tra i grandi maestri di questa corrente artistica, come Picasso, Gris, Braque, Léger, Marsden, Rivera, Severini, Lewis, Bell e molti altri ancora, tutti da scoprire.

Nasce così un percorso espositivo che affronta sotto varie sfaccettature il Cubismo e tutte le sue influenze artistiche nel mondo della cultura e dell'arte nei primi anni del Novecento.



Il Cubismo evoca un'arte del movimento, dalle chiavi moderne, seppur talvolta concepite in modo complesso, di visionare il mondo e tutto ciò che circonda gli artisti.

Il Cubismo è concepito come un nuovo progetto di vita, il sogno di vivere in una nuova metropoli, un inno all'esistenza primitiva e rurale, l'unione tra arte e vita.

Il Cubismo nasce in Francia, in particolar modo a Parigi, ove il



dipinto di Pablo Picasso, "Les demoiselles d'Avignon" del 1907, segna inequivocabilmente questa nuova forma d'arte, così moderna ed innovativa che contamina ogni aspetto culturale del vivere dell'epoca.



Il percorso espositivo mette in evidenza dipinti, dai più noti ai meno noti, sfociando poi nella letteratura attraverso libri e riviste specializzate. Anche la musica, da Stravinskij a Satie, sono espressioni ispirate dal cubismo.

Lagér, Charlot e il "Ballet mécanique" inventano il cubismo al cinema, il cosiddetto Cinema d'Avanguardia, fondato su elementi attrattivi che sono il dinamismo cinetico, immagine in movimento e la facilità di evocare avvenimenti strani, inaspettati reali senza logica o significato.

Il Cubismo influenza anche l'architettura, ove disegni e bozzetti di edifici o di interni, si ispirano al linguaggio di questa nuova corrente, così come accade nel teatro e nella moda, ove i bozzetti ed i costumi sono tipicamente ispirati alle linee fantasiose dei grandi maestri del cubismo.

In bella mostra vi sono costumi teatrali e fotografie d'epoca che ritraggono la moda ispirata dal cubismo, a noi forse più simile a quella degli anni '70.

Una mostra ricca di documenti e naturalmente di dipinti che hanno segnato in modo indelebile il corso della storia dell'arte, rivoluzionando i linguaggi e le espressioni caratteristiche, al servizio dei grandi artisti.

La mostra "Cubismo Cubisti" è a cura di Charlotte N. Eyerman, Storica dell'Arte e direttore di F.R.A.M.E. N. America, in collaborazione con Simonetta Lux, Professoressa di Storia dell'arte contemporanea della "Sapienza".



L'esposizione nasce sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana e si avvale del patrocinio del Ministero dei Beni e le Attività Culturali, della Camera dei Deputati, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, della Regione Lazio, della Provincia di Roma e di Roma Capitale.

La mostra è visitabile fino al 23 Giugno 2013.





ANGOLI DI ROMA - SANTA MARIA ALLA NAVICELLA

di Anna Maria Anselmi



La Basilica di Santa Maria in Domnica, più nota come Santa Maria alla Navicella, sorge sul colle Celio ed è molto antica.

Si deve il suo nome ad una piccola nave romana posta sulla piazza antistante la facciata, che sotto il pontificato di Papa Leone X fu

trasformata in una fontana.

La prima chiesa che sorse in questo luogo, nei pressi della caserma dei Vigiles di Roma, è menzionata nei documenti del Sinodo dei Vescovi di Papa Simmaco nell'anno 499.

Nei secoli successivi e precisamente sotto il papato di Papa Pasquale I, tra gli anni 818 e 822, questa chiesa venne rinnovata e arricchita di nuovo splendore artistico.

Nei secoli successivi Santa Maria alla Navicella subì molteplici restauri e l'aspetto che noi ammiriamo oggi è dovuto soprattutto al periodo in cui i Cardinali della famiglia de' Medici ne furono i titolari e custodi.



La facciata in puro stile rinascimentale è opera del Sansovino a cui fu commissionata dal Cardinale Giovanni di Lorenzo de' Medici divenuto poi papa con il nome di Lorenzo X.

L'interno della chiesa, seppur restaurato e rimaneggiato nel corso dei secoli, conserva la pianta originale del IX secolo con tre navate delineate da due file di colonne.



La navata centrale è stata affrescata da Lazzaro Baldi, e il bel soffitto a cassettoni, voluto da Ferdinando de' Medici nel 1566, è stato ridipinto nel XIX secolo e conserva al centro lo stemma mediceo.

L'Abside maggiore è decorata

con ricchi mosaici dell'epoca di Papa Pasquale I (817-824), al centro possiamo ammirare la Madonna in Trono tra due schiere di Angeli, mentre sulla parte superiore è rappresentato il Salvatore tra gli Apostoli e più in basso sono raffigurati Mosè ed Elia.

Accedendo alla Cripta possiamo ammirare due sarcofagi antichi.

In tempi più moderni e precisamente nel 1930, nella cantoria è stato collocato un organo a canne che Natale Balbiani aveva costruito nel 1910 per l'Ospedale Militare del Celio.

Questo prezioso strumento musicale nel 2011, sotto la tutela della Sovrintendenza per i Beni Culturali di Roma, è stato restaurato e revisionato da Daniel Joseph Taccini, ed ora il suo suono solenne e armonioso



accompagna nelle preghiere e nel raccoglimento i fedeli durante le celebrazioni religiose che si svolgono nella Basilica.

LE NUOVE MOSTRE DEL MUSEO MACRO

VASCO BENDINI E FOTO DI GRUPPO

di Sara Di Carlo

Roma, Museo Macro, 27 Febbraio 2013



Le nuove esposizioni del Museo Macro di Roma in Via Nizza avviano questo 2013 con nuove opere contemporanee, proseguendo una linea tracciata già negli anni passati, attraverso gli “Omaggi”, mostre dedicate ai grandi artisti che hanno formato le proprie radici artistiche nell'arte contemporanea.

L'omaggio questa volta è rivolto a Vasco Bendini ed alcune sue opere, create tra il 1966 ed il 1967. Opere che svelano un insolito Bendini, opere forse poco note, ma che hanno senz'altro lasciato una traccia nella storia dell'arte contemporanea, creando una frattura tra l'arte “subita” e quella da “vivere”.

Difatti le opere di Vasco Bendini, che già negli anni '60 abbandona la pittura per dedicarsi alle opere



più coinvolgenti ed emozionali, sono opere che provocano nel visitatore stesso sorprese, emozioni, piacere e scoperte. Le sue opere non sono posizionate semplicemente in mostra, ma con alcune si può interagire, vivendole e contemporaneamente divenire un insieme dell'opera stessa. Come l'opera "Come è", composta di una stuoia, una sedia, uno specchio, del tessuto cirè, un telaio e un amplificatore, ove il visitatore può sedersi e registrare la propria voce al microfono. Oppure come l'opera "Cabina solare", inglobata in un enorme cubo di legno, ove entrandovi ed azionando un pulsante, si mette in moto un meccanismo che ricorda le fasi solari.

Ed è l'autore stesso, presente all'inaugurazione per festeggiare i suoi 91 anni, a spingermi a curiosare all'interno del cubo, con mia somma meraviglia ed ammirazione.



Le altre opere presenti al Museo Macro sono "La Scatola U", "La Mano di Vasco" e "Quadro per Momi (La mano)", ove sono presenti delle gigantesche mani che rappresentano la mano del pittore che fuoriesce dalla tela, per un contatto più diretto con l'arte stessa e di conseguenza con i fruitori.

Il Macro ospita inoltre la collettiva d'arte "Foto di Gruppo. Galleria Pieroni, Zerynthia, RAM: 1970-2013", dedicata alla vicenda della Galleria Pieroni e alle sue metamorfosi nel corso degli anni.



All'interno vi sono selezionate le opere di più di 50 artisti contemporanei, con documenti, disegni, fotografie e pubblicazioni, taluni del tutto inediti.

Una collettiva d'arte che pone in evidenza numerose opere che catturano il visitatore per la loro originalità e creatività, per un dialogo diretto verso

quella forma d'arte più sognatrice e comunicatrice.



Tra gli artisti in mostra vi sono Carla Accardi, Mario Merz, Gilbert & George, Ettore Spalletti, Gino De Dominicis e

molti altri.

Divertente anche scoprire le varie opere ed alcuni documenti all'interno delle cassettiere presenti al centro della sala.

La Galleria Pieroni è stato uno dei punti di riferimento a Roma per quanto concerne l'arte di orientamento concettuale.

Le mostre sono visitabili presso il Museo Macro di Via Nizza fino al 5 Maggio 2013.



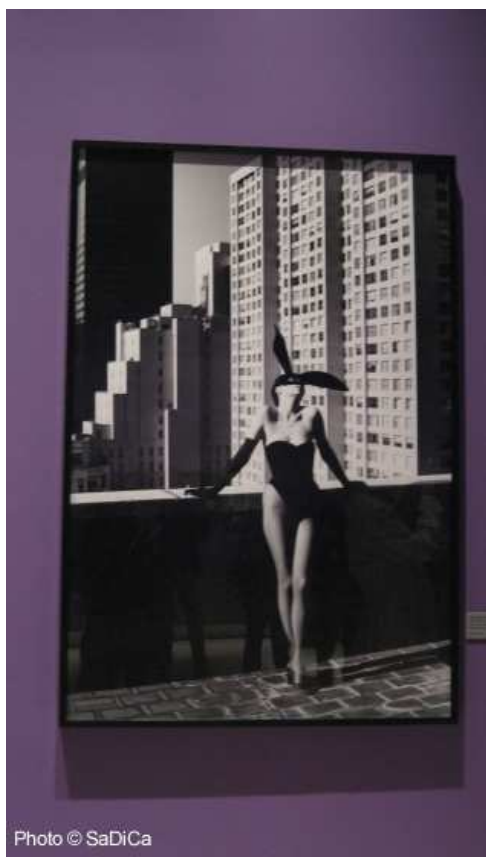


HELMUT NEWTON

WHITE WOMEN, SLEEPLESS NIGHTS, BIG NUDES

di Sara Di Carlo

Roma, Palazzo delle Esposizioni, 5 Marzo 2013



Arriva a Roma presso il Palazzo delle Esposizioni, dopo l'esposizione al Museum of Fine Arts di Houston e il Museum fur Fotografie di Berlino, la mostra "White Women, Sleepless Nights, Big Nudes", con ben 180 fotografie del famosissimo fotografo Helmut Newton.

Il percorso espositivo si suddivide in tre aree che assumono il nome di "White Women", "Sleepless Nights" e "Big Nudes", equivalenti ai tre libri monografici di cui lo stesso Newton ne cura la realizzazione e l'edizione, pubblicandoli verso la fine degli anni '70 del secolo scorso.

Nella sezione "White Women", la concezione fotografica di Newton è del tutto innovativa, d'impatto ed a tratti provocatoria, in quanto il fotografo porta il nudo all'interno della fotografia di moda.

Una rivoluzione fotografica all'interno del mondo della moda che trasforma le modelle in delle vere e proprie icone, segnalando il cambiamento del ruolo della donna all'interno della società occidentale.



In questa sezione colpisce particolarmente la figura della donna, essenziale e sensuale, ove la pelle diviene protagonista quanto i capi di abbigliamento che indossa.

La sezione "Sleepless Nights" è incentrato sempre sul ruolo della donna, sul suo corpo e sugli abiti, ma la fotografia si trasforma passando da set fotografici fashion a ritratti intimi e personali, ed in alcune fotografie da ritratti da scena del crimine.



Le modelle di Newton vengono fotografate fuori dallo studio di posa, per strada, nei giardini delle grandi città, ove anche i grandi monumenti diventano protagonisti e spettatori di una nuova concezione fotografica. Le pose delle modelle sono sensuali, nei ritratti di moda diventano

semplicemente un pretesto per esplorare la fotografia in modo più intimistico e di ritratto. Molte di queste fotografie sono state realizzate per Vogue, tra i tanti magazine per i quali Newton ha lavorato, diventando così al contempo una icona della fotografia fashion. Spiccano le foto con lo sfondo della Tour Eiffel, quelle all'interno di salotti eleganti e raffinati e quelle sui balconi di una affollatissima metropoli. In questa sezione vi è anche un ritratto di Andy Warhol, di Natassia Kinsky che abbraccia un manichino dalle sembianze di Marlene Dietrich e la sequenza di donne fotografate con alcune protesi.

L'ultima sezione è "Big Nudes", dedicata ai grandi ritratti fotografici. Le fotografie diventano delle gigantografie che occupano intere pareti del Palazzo delle Esposizioni. "Big Nudes" è un libro monografico che ha eletto Newton come uno dei più importanti fotografi del Novecento. Spiccano in questa sezione i ritratti di donne in grandi dimensioni, ove è semplicemente la loro sensualità la protagonista assoluta. In altri scatti vi sono invece le famosissime fotografie ove le modelle sono raffigurate prima con i vestiti e poi senza, nelle medesime pose.

La fotografia di Helmut Newton è una fotografia sensuale, provocatoria, dal gusto erotico ma mai volgare. Una fotografia che sa cogliere sguardi e dettagli,



intessendo storie e ritratti di donne e uomini, per scatti intimistici quanto d'impatto.



In mostra vi sono scatti che caratterizzano al massimo lo stile inconfondibile di Helmut Newton che, seppur sia stata pubblicato in moltissime occasioni e svariate riviste, non sempre sono state scelte le fotografie più rappresentative del suo essere.

Helmut Newton nasce nel 1920 a Berlino e dopo aver frequentato scuole e corsi di fotografia, parte alla scoperta del mondo. Fa tappe a Trieste, Australia, Londra, Parigi, New York, Monaco e altri tantissimi luoghi affascinanti che in un certo qual senso influenzeranno la sua fotografia.

Il progetto espositivo nasce nel 2011 da un'idea di Jane Newton ed in Italia è promossa da Roma Capitale – Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico, da Azienda Speciale Palaexpo, dalla Helmut Newton Foundation, in coproduzione con Civita e GAMM Giunti.

La mostra è visitabile fino al 21 Luglio 2013.



LEGAMI E CORRISPONDENZE

IMMAGINI E PAROLE ATTRAVERSO IL '900 ROMANO

di Sara Di Carlo



Roma, Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, 27 Febbraio 2013

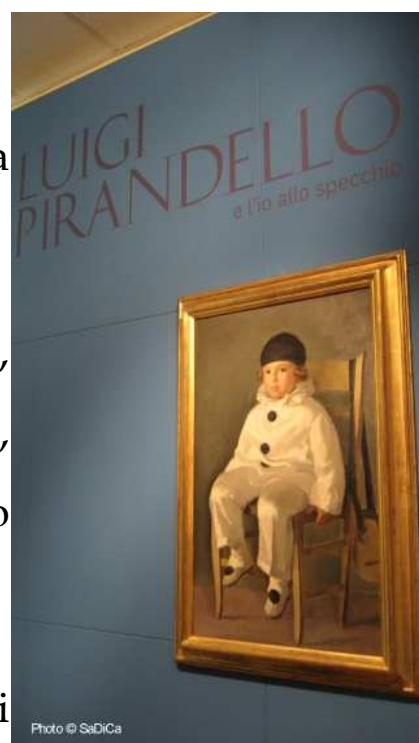
La mostra “Legami e corrispondenze. Immagini e parole attraverso il '900 Romano”

è una mostra che si estende lungo i tre piani della Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, coinvolgendo ben 100 opere, tra dipinti e sculture, in correlazione a sei autori che hanno caratterizzato il '900, attraverso i loro scritti, libri, ritratti e riviste.

Il percorso espositivo si divide in sei sezioni, ognuna dedicata a un autore.

Gli autori in mostra sono Gabriele D'Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, Massimo Bontempelli, Luigi Pirandello, Giuseppe Ungaretti ed Alberto Moravia.

Una settima sezione ricorda invece i “Luoghi





d'incontro" privilegiati per lo scambio ed il confronto tra intellettuali, ove si creavano legami ed intrecci tra artisti, letterati, poeti e musicisti.

Gallerie o spazi espositivi, oppure luoghi insoliti come botteghe, negozi, caffè e trattorie, diventano così i testimoni della nascita di forti amicizie, collaborazioni e opere d'arte che hanno lasciato traccia nella storia artistica del nostro paese.

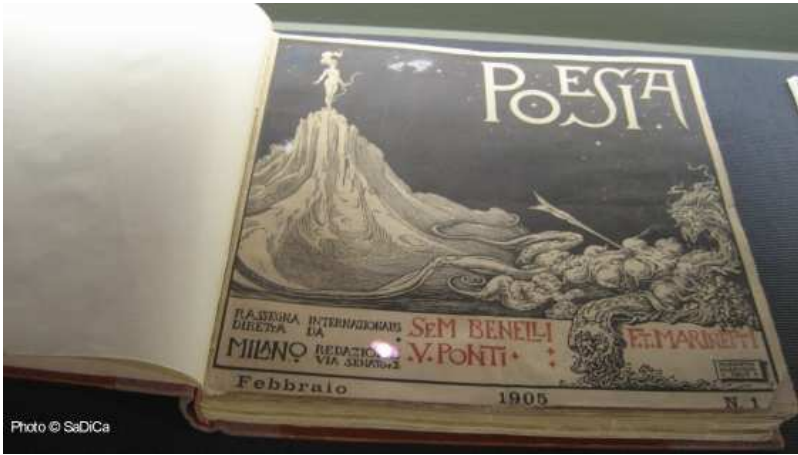
Inoltre il Maestro Luca Bernardini ha sonorizzato il museo con alcune selezionate musiche e canzoni, in modo da ricreare una affascinante atmosfera all'interno di ogni sezione.

Al primo piano è possibile ammirare opere di Gabriele D'annunzio, tra simbolismo e decadentismo, in correlazione con le opere di Nino Costa, Giulio Aristide Sartorio, Antonio Discovolo, Adolfo De Carolis e molti altri.

Per la sezione dedicata a Filippo Tommaso Marinetti, dedito al futurismo, vi troviamo tra le



opere quelle di Benedetta Cappa Marinetti, Gerardo Dottori e Sante Monachesi.



Per la sezione di Massimo Bontempelli, ispirato al realismo magico, vi troviamo tra le opere quelle di Felice Carena, Mario Sironi, Giorgio De Chirico, Carlo D'Aloisio da Vasto e Francesco

Trombadori.

Al secondo piano vi ritroviamo invece Luigi Pirandello ed "L'io allo specchio", in correlazione con le opere di Roberto Melli, Afro, Felice Casorati e molti altri.

Ad accompagnare Giuseppe Ungaretti e la scuola romana vi troviamo tra le opere quelle di Amerigo Bartoli Natinguerra, Renato Guttuso, Carlo Quaglia, Mario Mafai e Pericle Fazzini.

Al terzo ed ultimo piano vi troviamo Alberto Moravia e gli artisti, con le opere di Carlo Levi, Adriana Pincherle, Mario

Schifano, Giulio Turcato e Mario Ceroli.

In questa sezione vi sono presenti anche alcune opere contemporanee dell'artista Francesco Vaccaro che ha realizzato un ritratto intimistico del grande autore Alberto Moravia. In una, vi sono una serie di fotografie



minuscole poste su di un tavolo, che sembrano fissare il visitatore non appena si entra nella saletta. La seconda opera è rappresentata da una serie di video realizzati all'interno della casa di Moravia.



La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico - Sovrintendenza Capitolina, a cura di Federica Pirani, Gloria Raimondi e Maria

Catalano.

La mostra è visibile fino al 29 Settembre 2013, presso la Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale, sita in Via Francesco Crispi.



LE PORTE DELL'INFERNO di Lincoln Child

di Roberta Pandolfi



Titolo: Le Porte dell'inferno

Autore: Lincoln Child

Editore: Rizzoli

Pagine: 360

Anno prima edizione: 2012

Trama: Nell'inferno del Sudan settentrionale, tra paludi infestate di zanzare e vegetazione impenetrabile, il noto archeologo Porter Stone è sulle tracce della tomba del faraone Narmer. Ma la natura non è l'unica insidia: strani incidenti ostacolano la ricerca e i membri della spedizione cominciano a morire in circostanze drammatiche. Jeremy Logan, docente di Storia

medievale, sensitivo ed enigmologo esperto di fenomeni inspiegabili, raggiunge il gruppo di esploratori nel tentativo di indagare le cause dei decessi. Con lui c'è l'amico Ethan Rush, che dirige un centro segreto per gli studi sui poteri psichici acquisiti dalle persone sopravvissute a un'esperienza di pre-morte. Cupe leggende circondano la tomba e le tre porte che conducono al suo interno: e quando il sepolcro verrà riaperto, i segreti che cela si riveleranno ancora più scioccanti di quanto immaginato. Logan dovrà scoprire a cosa serve il misterioso macchinario ritrovato nella camera più interna, forse usato proprio per esperimenti sulla pre-morte: ma qual è il legame con gli strani avvenimenti che hanno ostacolato gli scavi? Con Le porte dell'inferno, Lincoln Child crea un nuovo, intrigante protagonista, mescolando thriller, avventura e paranormale come solo un vero maestro della suspense può fare.

L'autore, Lincoln Child, è ben noto ai lettori di tutto il mondo per i suoi romanzi scritti a quattro mani con Douglas Preston, di cui ricordiamo soprattutto quelli che hanno l'agente Pendergast come protagonista, ma in questo suo lavoro da "solista" ci racconta una storia non solo dai risvolti gialli ma che sconfina nell'esoterico e nella storia ultramillenaria delle sepolture egizie.

La storia verte sulla ricerca della tomba del faraone che unificò l'alto e il basso Egitto, il mitico Dio-Re Narmer, e della famosa corona dell'Egitto riunito.

Lo scavo è situato in uno dei posti più inospitali del mondo ossia il Sudd, un'enorme insidiosa e terrificante palude del Sudan settentrionale. Inutile sottolineare che sia l'asperità del luogo, sia eventi misteriosi e inspiegabili contribuiranno a decimare i partecipanti a questa spedizione; e la conclusione del libro darà molte risposte alle molte domande che il lettore si pone durante tutta la lettura, purtroppo però lascerà anche qualche domanda senza risposta non tanto per quel che riguarda l'archeologia e i suoi ritrovamenti ma per quanto riguarda il risvolto esoterico della storia.

Questo thriller si distingue, come sempre nei romanzi di Child, per la mole di ricerca che c'è alle sue spalle e anche per l'ambientazione inusuale. Anche i personaggi sono alquanto disomogenei tra loro: un archeologo, un enigmologo, un medico e sua moglie sensitiva reduce da un'esperienza di pre-morte ecc.

Riguardo alla trama, siamo avvezzi a trame particolarmente articolate da parte di questo autore e questo non è necessariamente un fattore negativo, anzi, ma il vero problema è che la storia inizialmente fatica a decollare e a catturare pienamente l'attenzione del lettore.

La trama procede forse troppo velocemente, con descrizioni di personaggi e luoghi sono ridotti all'osso. Le pagine sono circa 350, e forse sono troppo poche per ricreare adeguatamente le atmosfere e l'ambientazione in maniera realisticamente vivida.

In questo libro si evince tutto il mestiere del buon vecchio Lincoln Child, che mette in atto una storia, forse discutibile in alcuni punti chiave, ma comunque interessante e avvincente.

Bellissima e molto particolare la maledizione del Dio-Re per chi violasse il suo sepolcro, articolata in modo terrificante quanto (apparentemente) impossibile che si avveri dopo migliaia di anni E sottolineo apparentemente.

Interessante anche la scoperta strabiliante sulla mummia di Narmer, che spiega alcune cose ma lascia comunque molti interrogativi aperti.

Molto interessante anche la scoperta sensazionale dell'ultima stanza del sepolcro, che avvalorata la tesi delle grandi conoscenze in campo medico delle popolazioni egizie.

Voglio sottolineare il senso di claustrofobia che viene reso piuttosto bene in alcune vicende finali, (o forse dovrei dire disavventure) mentre il finale pare forse un po' frettoloso e compulsivo quasi frettoloso e sbrigativo.

Una citazione per tutte: *“Ci sono delle porte che l'uomo non dovrebbe mai aprire”*

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

